Anno 63 — C. C. colla Posta — TORINO, Venerdì 25 Gennaio 1929 - Anno VII — MATTINO — Num. 22

LA STAMPA

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Coi numeri settimanali:				
Italia e Colonie	L.	65 —	33 —	17 —
Estero	L.	150 —	78 —	39 —
Coll'edizione del lunedì:				
Italia e Colonie	L.	75 —	38 —	19,50
Estero	L.	175 —	88,50	46 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ogni numero Cent. 25

Frangar, non flectar

Sindacati e rappresentanza

Sotto questo titolo in uno degli ultimi numeri del *Popolo d'Italia* Gherardo Casini rivendica il *carattere politico* del «sindacato» nell'ordinamento italiano, contro la tesi della *rappresentanza degli interessi*, che alcuni vorrebbero applicare alle nuove funzioni rappresentative affidate a tale istituzione.

Il Casini ha perfettamente ragione. Il sindacato legalmente riconosciuto dal legislatore fascista è una *istituzione pubblica*, e quindi un elemento essenziale dello Stato corporativo fascista, alla natura del quale esso partecipa. Sicchè al pari dello Stato, il sindacato fascista risulta una sintesi inscindibile del motivo economico, del motivo morale, del motivo politico, quale, a termini par. 1.o della «Carta del Lavoro» si realizza nello Stato fascista.

Le categorie professionali che le diverse associazioni sindacali rappresentano non esprimono davvero un conglomerato di *interessi materiali*; ma devono essere considerati il risultato di un travaglio millenario di energia, di audacia, di scienza, di fatica, di dolore e di sangue e cioè dei motivi più profondamente umani della vita.

Davanti al principio corporativo fascista le categorie professionali concretano l'osservanza di quel precetto del «Dovere del lavoro», per cui si esplica l'*attività* dello Stato. E poichè lo Stato corporativo fascista è integralmente umano, e perciò, con un'abusata parola, è uno Stato effettivamente *sociale*, che penetra con le sue istituzioni in ogni sfera della esistenza collettiva, la fusione dell'economia e della politica che esso attua, ha la virtù di assumere e di trasformare nell'ordine giuridico e costituzionale ciò che è già compiuto nella coscienza moderna e cioè l'identificazione del problema del lavoro (e della produzione) col problema generale dello Stato, sotto il duplice aspetto della Giustizia e della Organizzazione.

L'antitesi fra il motivo economico ed il motivo politico, fra una pretesa sfera sociale e una pretesa sfera giuridica, fra la figura materialistica del *produttore* e la figura melodrammatica del *cittadino*, antitesi prima enunciata dal Saint Simon e ripresa poi dal Leroy nel periodo post-bellico, non ha più ragione di essere nel sistema corporativo, sebbene essa ritorni troppo spesso nella letteratura fascista. Il principio corporativo infatti afferma lo Stato come sovrano in tutto l'ordine degli interessi della produzione, dal lavoro, ro, in quanto questi sono interessi *politici* compenetrando i due termini in cui lo astrattismo individualistico, liberale o socialista, che fosse, pretendeva di scindere l'irreducibile unità dello Stato e dell'uomo.

Fermato così il carattere politico della istituzione professionale (sindacati) non ne discende però, e qui forse il pensiero del Casini è meno preciso, che le istituzioni sindacali abbiano un titolo esclusivo ed illimitato alla *rappresentanza politica della nazione*.

Il concetto di rappresentanza nazionale, che la rivoluzione liberale aveva identificato con la funzione preminente del parlamento nello Stato, concentrandolo in un organo costituito a fonte unica del diritto obiettivo, della legge, meriterebbe di essere profondamente riveduto alla stregua del principio corporativo, per cui lo Stato si afferma, non più come una astrazione vagante sulla marea delle passioni umane, affidato alla fragile zattera della rappresentanza parlamentare, sibbene come un complesso di organi, come un sistema di istituzioni sociali, che approfondiscono le loro molteplici radici nelle ragioni vitali della stirpe. Ma si tratta di argomenti «pour les grandes personnes» ed io mi limito a rilevare che la sfera della rappresentanza politica nel sistema fascista, in grazia della sua struttura istituzionale è infinitamente più vasta e più complessa che non sia nel sistema individualistico, verificandosi essa in ogni punto dell'ordinamento istituzionale dello Stato, dovunque cioè si concreta la collaborazione tra il cittadino e lo Stato medesimo.

I Sindacati, vale a dire le istituzioni professionali, non rappresentano tutta la società nazionale, nè la rappresentano a tutti gli effetti, pure essendo incontrastabili la loro dignità costituzionale, il carattere politico della loro funzione e la loro natura sintetica ed integrale. Al medesimo titolo integrale sintetico e politico infatti sono rappresentanze nazionali anche le organizzazioni che presiedono allo svolgimento intellettuale, fisico, morale dell'uomo e anzitutto il Partito Nazionale fascista, presidio del principio corporativo dello Stato.

Bisogna distinguere due forme, o modi che dir si voglia, della *funzione rappresentativa* affidata ad una pubblica istituzione. E la distinzione va fatta secondo che la rappresentanza è conferita in rapporto a quelli che sono i *fini propri* o *intrinseci* dell'istituzione stessa: ovvero è concessa in rapporto a *fini* od *obiettivi* propri di altre istituzioni e dello Stato medesimo.

Non vi è una unica rappresentanza sindacale bensì vi sono più funzioni di rappresentanza che le istituzioni professionali esplicano nell'ordinamento dello Stato.

Parecchi anni or sono, il Paul Boncour rilevava che i sindacati tendono costituzionalmente all'esercizio di tutti e tre i poteri tradizionali dello Stato: legislativo, giudiziario ed esecutivo. E faceva notare che essi vi tendono con pienezza di capacità in quanto si *tratta dei loro fini intrinseci*, vale a dire *la difesa e lo svolgimento degli interessi professionali*. Nell'ordinamento corporativo le professioni organizzate nei sindacati realizzano completamente questa funzione di rappresentanza intrinseca, istituzionale, *politica*, poichè i loro interessi sono anche interessi dello Stato, in una *forma diretta*, attraverso un complesso d'istituti che si concreta nel *contratto collettivo*, nella *magistratura del lavoro*, nelle *funzioni dell'assistenza*.

Tale complesso di istituti positivi è attuato solo ancora in parte, ma se ne possono prevedere gli sviluppi ed esso rappresenta, già ben tracciati, dei poteri di supremazia che il sindacato esercita nel campo della *legge professionale*, della *giustizia professionale*, dell'*amministrazione professionale* in proprio nome, ma anche per conto dello Stato e ai fini dello Stato.

Quanto alle *finalità estrinseche ai loro fini*, i sindacati fascisti insieme con le altre istituzioni sociali anzi accennate, sono ammessi a partecipare alla formazione degli organi degli enti territoriali (comune, provincia, Stato). E poichè tale collaborazione può avvenire a sua volta in *forma diretta* o in *forma indiretta*, ecco che nel Gran Consiglio fascista sono le Confederazioni nazionali, che nominativamente partecipano attraverso i presidenti rispettivi; mentre nella composizione della Camera dei deputati le associazioni sono semplicemente una fonte indiretta per la compilazione della lista nazionale dei candidati, essendo tassativamente escluso che gli eletti possano assumere nella Camera medesima la posizione di *mandatari*, o comunque di *rappresentanti*, delle organizzazioni cui essi appartengono.

Il sindacato come tale non è quindi ammesso ad una rappresentanza diretta nella Camera dei deputati.

Qualcuno potrebbe opporre che si tratti di una formula fittizia, come lo fu rispetto alla rappresentanza territoriale quella analoga contenuta nello Statuto del Regno. A [illegible] queste [illegible]. Mi basta stabilire che le funzioni della collaborazione sindacale ad obiettivi estrinseci, vale a dire la difesa e lo svolgimento degli interessi professionali, che il fascismo ha voluto svolgere con tanta larghezza, non sono affatto funzioni essenziali, sia per la forma che per la sostanza, nè per la vitalità del sindacato fascista nè per l'efficienza dello Stato corporativo fascista.

Concesso al Sindacato di elaborare direttamente la legge professionale, di concorrere immediatamente alle giurisdizioni professionali, di amministrare autonomamente gli interessi professionali, erano soddisfatte le legittime aspirazioni del sindacato ed era realizzata la sovranità integrale dello Stato nell'ordine della produzione e del lavoro.

Con ciò il sindacato era già costituito in istituzione politica, dacchè il concetto di *politica* non può più ridursi al concetto di *parlamento*, secondo la meschina interpretazione individualistica, anch'essa purtroppo ricorrente troppo spesso nella letteratura corporativa del fascismo.

Il Fascismo nello svolgere con tanta larghezza, come ha fatto, le funzioni di rappresentanza del Sindacato anche ai fini estrinseci, ha dato alle organizzazioni professionali infinitamente di più di quello che si siano mai sognati di chiedere o di sperare gli assertori del sindacalismo social-democratico. L'esperienza, comunque, è ormai iniziata e non resta altro che attenderne i risultati.

Carlo Costamagna.

«Sui binari»

A proposito del nuovo ordinamento sindacale, così scrive stamane, sul *Popolo d'Italia*, Arnaldo Mussolini:

«*Regime Fascista* ha pubblicato ieri un articolo — dice il direttore del *Popolo d'Italia* — che giudichiamo perlomeno inopportuno: un articolo sbagliato nella tesi. Non si può negare la sincerità, l'impeto, la fede indiscussa dell'on. Farinacci. Ma questa volta il suo punto di vista è legato un tantino ad una vecchia concezione demagogica, superata dagli eventi, dai discorsi e dai provvedimenti del Duce, dalla formazione corporativa che si inquadra nello Stato, nelle sue leggi, che dissolve la lotta di classe e fa del Sindacato e del sindacalismo una cellula, una parte della concezione corporativa dello Stato.

«Vedere [illegible] le classi l'una contro l'altra armate (sia pure di argomenti) significa attardarsi su concezioni superate; significa avere [illegible] timori assurdi; vedere dei nemici accampati contro la classe operaia, mentre per fortuna, se non per ironia verso i demagoghi, non passa giorno che il mondo del lavoro non sia tutelato, protetto, aiutato disinteressatamente dal Fascismo».

«La concezione di *Regime Fascista*, che parla di «una massa proletaria che ha un programma economico comune», in contrapposto alle varie categorie di datori di lavoro, è errata e, vorremmo dire, è in leggero contrasto con la concezione integrale del Fascismo».

Riaffermato il principio secondo il quale la vita di un popolo non deve essere prospettata come un cozzo continuo, supremo, inevitabile, nel mondo della produzione, lo scrittore avverte che

«sbloccare la Confederazione fascista dei lavoratori è stato un provvedimento che non aumenta sensibilmente i quadri della burocrazia, mentre invece affina i compiti di categoria e avvicina senza preconcetti gli elementi della stessa branca produttiva. Il Sindacato è una forza quando è inquadrato nelle sue Confederazioni, e quando queste, a loro volta, si ispirano ad un concetto di collaborazione e sono guidate, nelle controversie, da una latitudine che va dalla ragione alla legge. Da tutto questo nascono l'economia corporativa, la legislazione del lavoro, quella della produzione: in questa forza infine si innestano gli istituti rappresentativi».

Arnaldo Mussolini conclude:

«Tale la sostanza della Corporazione. E' una concezione originale, senza precedenti nella Storia, che ha la sua Carta del Lavoro, come conquista, e la Magistratura del Lavoro come tutela.

«In questa visione politica, che gli uomini del Fascismo completeranno con la loro fede e con la loro esperienza, il «sindacalismo integrale» o «l'unità sindacale» restano in ritardo ed unilaterali, e soprattutto restano abbarbicati a quella mentalità di antica demagogia che nella vita — si direbbe — è così difficile abbandonare.

«Il Partito è sempre vigile, non tema *Regime Fascista*. E non si lasci sorprendere dalle delusioni di qualcuno o dagli eventi che maturano ogni giorno, con un ritmo sempre più complesso e meno semplicista del passato».

Grande interessamento estero per le realizzazioni sociali italiane

Roma, 24, notte.

E' opportuno segnalare che l'interessamento estero alle realizzazioni sociali dello Stato fascista si manifesta sempre più evidente e significativo, anche attraverso le pubblicazioni dell'Ufficio Internazionale del Lavoro. Come rileva il primo numero di gennaio del «Bollettino Italiano dell'Ufficio Internazionale del Lavoro», in queste ultime settimane le Riviste ginevrine hanno largamente parlato del nostro Paese, informando i lettori intorno al riordinamento dei Sindacati dei prestatori di lavoro, dalla organizzazione degli Uffici di collocamento, dalla disciplina, deposito e pubblicazione dei contratti collettivi, dall'assicurazione contro le malattie della gente di mare e dell'aria, alle aumentate pensioni operaie di vecchiaia, all'applicazione della Carta del Lavoro, al riordinamento dell'insegnamento professionale, ai problemi dello affittanze collettive, discussi presso l'Ente Nazionale della Cooperazione.

Un'organizzazione di trotzkiani scoperta in Russia
Centocinquanta arresti a Mosca

Berlino, 24, notte.

I giornali ricevono da Mosca notizia che la G.P.U. è riuscita a scoprire una organizzazione segreta di partigiani di Trotzki, 150 dei quali sono stati arrestati. L'arresto ha provocato enorme impressione. Gli arrestati sono stati immediatamente interrogati, ma si sono recisamente rifiutati di rispondere, reclamando di essere posti immediatamente in libertà. Si dice che anche in altre città della Russia la società segreta avesse delle diramazioni e che in vari altri centri siano stati operati arresti in massa.

Secondo le *Isvestia* nelle perquisizioni operate nelle case degli arrestati è stato trovato abbondante materiale di propaganda antisovietica. Ed il giornale dice che i nemici della dittatura del proletariato debbono essere rigorosamente isolati.

La *Pravda* aggiunge:

«E' necessario farla finita con questa attività sotterranea dei trotzkyani, che negli ultimi tempi hanno intensificato la loro propaganda fino a trasformarsi da nemici del partito in nemici dei Soviet. Queste associazioni posseggono dei Comitati segreti i quali organizzano tipografie clandestine, scioperi anti-sovietici e preparano la guerra civile. Naturalmente intorno a questi centri si cristallizza tutto quanto in paese è rimasto di menscevico e di anti-sovietico. All'ispirazione di questi circoli si deve anche la lettera di Trotzky dell'ottobre scorso, pubblicata sui giornali esteri e nella quale il regime sovietico viene definito «kerenkismo senza corona». Allo stesso scopo sono dirette le calunnie contro l'armata rossa, che i trotzkyani accusano di bonapartismo per mobilitare contro di essa i social-democratici e le guardie bianche dell'estero. Ormai il trotzkysmo non può più mascherare la sua azione controrivoluzionaria e pertanto gli organi dei Soviet debbono fare contro di esso una lotta senza riguardi».

Le misure prese dalla G.P.U. debbono precisamente essere considerate l'inizio di questa lotta.

Trotzky rapito da Stalin?

Londra, 24, notte.

Il «Daily Mail» si fa eco di una voce secondo cui Trotzky sarebbe stato rapito alcuni giorni fa ad Alma Ata, dove egli si trovava in esilio. I suoi guardiani, che avevano tentato di opporsi a questo rapimento, sono stati feriti.

A Berlino il *Volkswille*, organo dei comunisti di estrema sinistra e favorevole a Trotzky, pubblica una lettera da Mosca secondo la quale Stalin, che avrebbe fatto rapire Trotzky, lo farebbe trasportare in Turchia, dove verrebbe assassinato. Per spiegare questa morte in modo plausibile, i giornali sovietici annunzierebbero semplicemente che Trotzky è stato ucciso da un russo bianco.

Accordi delle Confederazioni con la Direzione del Partito
sui criteri per la designazione dei candidati alla Camera
L'odierno Consiglio dei Ministri — Una nuova lista di senatori annunciata per oggi

Roma, 24 notte.

Il Consiglio dei Ministri che doveva aver luogo — come era stato annunciato — oggi, si riunirà invece domattina alle 10, al Viminale. Si ritiene che con questa seduta saranno quasi certamente esauriti i lavori della sessione di gennaio.

Stamane c'è stata al Quirinale la firma reale. Tra altri, il Capo del Governo ha sottoposto al Re i decreti di nomina del secondo gruppo di senatori scelti fra gli appartenenti alla disciolta Camera. Questo gruppo comprende circa venti persone. La lista sarà resa nota domani. In febbraio saranno nominati altri senatori — in tutto, forse, una trentina — scelti nel campo della cultura, della scienza e della produzione.

Riunioni alla Direzione del Partito

Continuano, intanto, i lavori di preparazione per la formazione della nuova Camera.

Stamane i presidenti delle Confederazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori hanno tenuto una riunione presso il segretario del Partito, Augusto Turati, allo scopo di prendere accordi intorno alle precise modalità della convocazione degli organi periferici e per quelli centrali per la designazione dei candidati spettanti a ciascuna Confederazione. Si è stabilito che i criteri che dovranno presiedere alla scelta dei candidati dovranno essere quelli della efficienza delle categorie inquadrate nelle singole Federazioni, della fede fascista dei singoli candidati, della sperimentata loro maturità politica, della loro provata capacità nel campo sindacale e della parte attiva presa nella vita delle organizzazioni.

Si darà la preferenza agli ex-deputati che abbiano bene assolto nella passata Legislatura ai compiti che impone il mandato parlamentare e si escluderanno i funzionari confederali. A quanto pare torneranno alla Camera circa 210 deputati della passata Legislatura.

In tutti i Comuni del Regno è stato affisso intanto il manifesto col quale sono convocati i comizi elettorali. Il manifesto dice: «Visto l'art. 45 della legge elettorale politica 1928, il podestà (a Roma, il governatore; ed a Napoli, l'alto commissario) rende noto che è stato convocato il Collegio unico nazionale, che la votazione per l'approvazione della lista dei deputati designati dal Gran Consiglio nazionale del Fascismo avrà luogo il 24 marzo e che le operazioni comincieranno dalle ore 7 di detto giorno e proseguiranno sino alle ore 19 per la votazione, e sino alle ore 24 al più tardi per lo scrutinio».

I congressi

Sono intanto cominciate le riunioni dei Direttori che devono decidere sulla data di convocazione dei relativi Congressi. Così, ieri sera si è riunito il Direttorio della Federazione nazionale dei Sindacati fascisti del commercio, per fissare la data del Congresso nazionale della Confederazione e stabilirne le modalità di convocazione in conformità alle disposizioni di legge. Il Direttorio ha stabilito di indire il Congresso nazionale per domenica 10 febbraio, alle ore 10 in prima, ed alle ore 11 in seconda convocazione, al teatro Quirino. Il Congresso dovrà designare 48 candidati. Sono state inoltre fissate le norme per partecipare al detto Congresso, le modalità per la discussione e la votazione.

Oggi poi si è riunito alla sede della Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti dell'agricoltura il Direttorio della Confederazione. Il Direttorio, su proposta del presidente, ha stabilito di convocare il Congresso nazionale della Confederazione per deliberare sulle proposte dei candidati da sottoporre al Gran Consiglio a norma degli art.li 9 e 10 del proprio statuto e degli art.li 46 e seguenti del testo unico della legge elettorale. Il Congresso si radunerà a Roma il 9 del mese di febbraio, al teatro Nazionale, alle ore 10.30. Parteciperanno al Congresso i membri del Direttorio nazionale della Confederazione, i segretari di Sindacati nazionali ed inter-provinciali di categoria e della Federazione nazionale dei tecnici agricoli fascisti, i dirigenti delle Unioni provinciali e dei Sindacati provinciali, il delegato dell'Istituto fascista di tecnica e di propaganda agraria. Com'è noto, la Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti dell'agricoltura dovrà designare 96 candidati al Gran Consiglio.

La disciplina delle Borse

L'esemplare sentenza pronunziata ieri dal Tribunale di Roma contro i disfattisti del mercato finanziario, accolta dal pieno consenso di tutta la pubblica opinione, viene commentata dai giornali nei confronti della necessità di colpire tutti coloro che attentino al credito della Nazione. La *Tribuna* si richiama al problema della fascistizzazione e della disciplina delle Borse e nota:

«Il rapidissimo svolgimento del processo ha dato modo al Pubblico Ministero di mettere in rilievo quello che a noi sembra il vero nocciolo del problema delle Borse, inteso come problema morale, come problema di polizia, ed anche come problema di politica dell'Italia. Il Pubblico Ministero ha giustamente e senza eufemismi (in perfetto stile fascista) chiamato in causa i cosidetti organi dirigenti e rappresentativi delle Borse. Questi organi si dichiarano fascisti, eppure hanno concepito che sulla base di notizie false e disfattiste si impostasse e si svolgesse una manovra al ribasso sui titoli di Stato, la cui origine e le cui finalità apparivano così chiare da spingere un Agente di cambio, per sua personale iniziativa, a denunziare la cosa al Governo provocandone la sentenza. Come mai di tutto questo gli organi direttivi sindacali delle Borse non si erano accorti o, ammesso che se ne fossero accorti, come mai non se ne erano preoccupati e non avevano agito in conseguenza? Ecco la sagoma del vero problema delle Borse che esce tracciata dal processo dei disfattisti. La condanna è stata esemplare ed ha colpito in pieno la mala pianta dei fannulloni e dei mormoratori che affollano le Borse e che vedremmo molto volentieri sfrattati per sempre. Ma essa ha servito anche a lumeggiare un problema di fascistizzazione delle Borse, di disciplina fascista delle Borse che deve essere ancora risolto».

Dal canto suo il *Lavoro Fascista*, osserva:

«Il riferimento fatto da «La Finanza d'Italia» della conoscenza in Borsa a Milano (almeno 96 ore prima o anche solo 24) del provvedimento di aumento del tasso di sconto, è così grave, e investe così alti ambienti, fino ad oggi meritatamente superiori ad ogni sospetto, che non può restare senza eco nell'ambiente giudiziario, ed in quello stesso governativo. I condannati di ieri certamente hanno legami, diramazioni e interessi comuni con gruppi e personalità che hanno potuto restare nell'ombra. Essi avranno o non avranno legami e interferenze con questi denunziati centri che si fanno disonestamente propalatori in anticipo di notizie sui provvedimenti finanziari. E' certo però che il giudizio di ieri chiude un episodio che potrebbe servire ad iniziare tutta una serie di ricerche, di riconoscimenti, di responsabilità e di reati i quali se duramente colpiti varrebbero a risanare davvero l'ambiente delicatissimo di Borsa».

Un articolo di Turati sulla funzione del commercio

Il prossimo numero di *Commercio*, la rivista edita dalla Confederazione nazionale fascista dei commercianti, pubblicherà un importante articolo che il segretario del Partito, Augusto Turati, ha scritto intorno alla organizzazione del commercio in regime fascista. Premesso che, mentre il meccanismo della produzione ha seguito con molta rapidità lo sviluppo della scienza in tutte le sue conquiste e manifestazioni e il consumo si adegua perfettamente alle condizioni morali e materiali degli individui, il commercio non è riuscito a realizzare una saldatura razionale fra produttori e consumatori, l'articolo così continua.

«Si tratta infatti non di far pesare sul commercio il passivo delle situazioni economiche dei vari periodi storici perseguitando i commercianti per non poter influire sui produttori e per non poter negare inutili soddisfazioni ai consumatori, sibbene di razionalizzare il ciclo economico considerato in modo unitario dal momento della produzione attraverso la vendita fino al consumo, calcolando su quel tanto che è ancora vivo della legge della domanda e dell'offerta. E' su questo piano che il regime fascista considera il problema della razionalizzazione del commercio senza formule aprioristiche e senza debolezze demagogiche. Ma se questo piano disegna agile senza indugio, bisogna marciare con passo fascista. Oggi che il lavoro non è più una merce sottoposta alle fluttuazioni della lotta fra le classi e che l'ordinamento corporativo dello Stato e la Carta del Lavoro tendono con i contratti collettivi verso una sempre più sicura e relativamente stabile delimitazione del salario, la legge della domanda e dell'offerta non è più se non parzialmente una legge, epperò il commercio deve essere inteso come l'organo sociale cui spetta di facilitare il passaggio del prodotto dalla terra e dalla fabbrica al mercato di vendita.

«Questo organismo deve essere il più semplice e il più agile, e deve al più presto distruggere tutto quanto ingombra, senza necessità o senza utilità, il rapporto fra produzione e consumo, nel semplice interesse della produzione del commercio e del consumo, perchè è ormai evidente per noi che soltanto il maggiore consumo favorisce la maggiore produzione, alimentando meccanicamente il commercio.

«Per raggiungere questo obbiettivo, come il congegno produttivo deve affrettarsi per ottenere il minimo costo, così il commercio deve affrettarsi per ottenere il minimo prezzo. E qui si deve cogliere la necessità più urgente del momento, quella cui bisogna provvedere innanzi tutto, in quanto i grandi problemi economici sono dal punto di vista sociale insolubili e soltanto modificabili: il problema sussiste sempre, essendo nella realtà indistruttibile; deve però cambiare la sua enunciazione e il suo aspetto pratico, secondo le esigenze dei vari periodi politici. Ed oggi il problema pratico è quello di arrivare quanto più presto sia possibile alla equa proporzione fra i costi, i prezzi all'ingrosso, e i prezzi di rivendita diretta al consumatore».

Il problema demografico
«Commento alle cifre»

Milano, 24 notte.

Sotto questo titolo, il *Popolo d'Italia* di questa mattina pubblica:

Nell'ultimo numero del giornale *L'Italia Giovane*, bisettimanale della Federazione provinciale fascista di Novara, si legge il bilancio demografico del capoluogo, in queste malinconiche cifre.

Nati nel 1928: 740.
Morti nel 1928: 742.

Dunque: in una città che conta 60.000 abitanti non solo non c'è stato aumento di nati, nè compenso fra nati e morti: ma supero dei morti sui nati. E ciò da molti anni.

Il giornale fascista che pubblica queste cifre, si chiama l'*Italia Giovane*. E' un errore, camerati novaresi. Di questo passo, il vostro giornale dovrà chiamarsi l'*Italia Vecchia*, anzi l'*Italia Defunta*, poichè senza Italiani, non c'è Italia!

Mille lire della Banca del Lavoro agli impiegati con almeno 4 figli

Roma, 24, notte.

La Banca nazionale del Lavoro, con decisione in data di ieri, ha stabilito di corrispondere una speciale indennità di 1000 lire annue, oltre allo stipendio, a tutti i propri impiegati che abbiano almeno 4 figli viventi. Tale disposizione avrà vigore col 1.o gennaio dell'anno in corso. La Banca ha disposto inoltre uguali progressivi miglioramenti del trattamento economico in relazione a nuove nascite che si verificassero nelle famiglie degli impiegati già aventi 4 figli, corrispondendo ulteriori premi annui di lire 500 ciascuno agli impiegati stessi in ragione di ogni nuovo figlio nato oltre i 4, dopo il 1.o gennaio.

Le impiegate di banca e il matrimonio

Roma, 24, notte.

In pronta attuazione delle disposizioni a favore dell'incremento demografico deliberato dal Consiglio dei Ministri del 17 scorso, la Confederazione generale bancaria fascista ha, in accordo con la Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dei bancari, impartito disposizioni agli Enti che fanno parte della categoria bancaria perchè abbiano a considerare siccome abrogate le norme contemplate negli articoli 34, ultimo capoverso, e 35, della Convenzione nazionale bancaria e di conseguenza prive di qualsiasi effetto le disposizioni contenute nei contratti collettivi di lavoro per il personale bancario stipulati in applicazione delle predette norme, in quanto stabilivano un particolare trattamento da usare nei confronti del personale femminile in caso di matrimonio.

Il dramma del «Florida»
L'equipaggio salvo il piroscafo abbandonato
Un vapore inglese, uno greco e uno cinese colati a picco

Londra, 24, notte.

Il Florida, il vapore mercantile italiano di 3593 tonnellate appartenente alla ditta Rosasco e che è stato sorpreso da una formidabile burrasca l'altro ieri a 600 Km. dalle coste canadesi, è stato abbandonato. L'intero equipaggio per fortuna è salvo. La sopravvivenza di questi 32 uomini di mare italiani che invano lottavano contro la bufera si deve soprattutto ad uno dei più intrepidi capitani di lungo corso che gli Stati Uniti posseggano, il comandante Giorgio Fried.

E' noto che egli nel 1926 strappava all'Oceano la ciurma del vapore inglese Antinoe che stava per essere ingoiata nei gorghi di una tremenda tempesta. La manovra di salvataggio che il capitano Fried compì in quell'occasione rimane memorabile negli annali del mare. Egli comandava allora il transatlantico Presidente Roosevelt al cui approdo al porto di Southampton con i superstiti dell'Antinoe a bordo, il comandante ricevette i ringraziamenti personali di Re Giorgio mentre la Casa Bianca lo insigniva di una altissima onorificenza. Nel frattempo gli ufficiali ed i marinai del Presidente Roosevelt erano alla loro volta decorati con medaglie.

La nave salvatrice

La nave del capitano Fried è il transatlantico America, un piroscafo di 21 mila tonnellate, esercito dal dipartimento statale per il naviglio. Gli ufficiali ed i marinai del Florida, come quelli dell'Antinoe tre anni fa, sono divenuti i momentanei pupilli del capitano Fried che sul suo bastimento sta riportandoli incolumi verso le coste americane.

I corrispondenti di varie agenzie collaborano a offrire materiale per il drammatico quadro di un naufragio imminente e di un salvataggio magistrale. I particolari sono scarsi, ma le grandi linee sono limpide.

Le ultime notizie di ieri sera suonavano accoranti. Il transatlantico America si era lanciato da lunghe ore a tutto vapore sulle peste del vapore italiano che affondava.

L'S.O.S. forniva bensì i debiti gradi di longitudine e di latitudine, ma dai ponti del transatlantico i cannocchiali scrutavano invano la distesa dei flutti tumultuosi, mentre calavano le ombre del crepuscolo. In verità si stava quasi disperando di rintracciare il Florida e si temeva che il suo equipaggio dovesse andare ad allungare il triste elenco dei naufraghi che cadono in balìa delle più irresistibili furie dello Atlantico settentrionale. Pure il transatlantico americano perseverò nelle ricerche. Il capitano Fried, dopo tante ore di infruttuose ricerche nelle acque, avrebbe potuto riprendere con la coscienza in pace la rotta per New York. Egli era già alquanto in ritardo.

L'America avrebbe dovuto salpare da Southampton sulla via del ritorno il 13 corr., ma lo scalo di Brema che il transatlantico aveva toccato in precedenza si era trasformato per qualche giorno in una vera morsa. Spessi banchi di ghiaccio otturavano l'estuario e l'America aveva dovuto marcare il passo nel porto tedesco. In tal modo aveva ripreso poi la via di casa con circa una settimana di indugio. Premeva quindi al capitano Fried di volgere la prua dell'America direttamente su New York anzichè condurla a serpeggiare più oltre sulle orme del cargo-boat pericolante. Ma gli premeva ancora più non lasciare inghiottire dall'Oceano i 32 camerati italiani.

La terribile burrasca

L'America continuò ad annusare nei meandri della burrasca anche dopo che le ombre del crepuscolo furono seguite dalle tenebre della notte. La costanza fu premiata verso le 21: Un proiettore dell'America ad un tratto imbattè a poca distanza tra i cavalloni alti e massicci come colline il fianco sbilenco del Florida. Il vapore italiano aveva ormai l'acqua quasi in coperta presso il cassero di poppa. Pareva che stesse per rovesciarsi a tribordo e capovolgersi.

Lottava ancora ma il suo destino appariva ineluttabile. Quindici minuti più tardi il capitano Fried faceva lanciare le migliori sue scialuppe di salvataggio, equipaggiandole coi suoi più nerboruti vogatori. Il lancio avvenne senza guai ad onta del mare grosso, ma quasi sull'istante si aprivano le cateratte del cielo ed un nubifragio scrosciante moltiplicava le difficoltà. Ventate violentissime rendevano sferzante ed accecante la grande pioggia; l'agitazione delle acque si intensificò. Erano montagne di mare che si accavallavano veementi, allagando ogni tanto persino il ponte di comando dell'America.

La fine del Florida ballonzolante disperatamente sulle creste della burrasca sembrava ormai non essere più che questione di minuti. Il primo canotto americano calato in acqua arrancava invano verso il vapore colpito a morte. Il capitano Fried, vista raddoppiarsi l'ira degli elementi, adottò una misura molto semplice: triplicò il lancio dei suoi canotti.

Un miracolo dell'eroismo

La scena si fece spaventosamente eroica. Le libecciate venivano assumendo velocità di uragano ed i canotti diretti dall'incrollabile volontà del capitano Fried rimanevano sballottati in tutti i sensi fuorchè in quello del Florida. Gli sprazzi dei proiettori venivano rianimandoli via via e da ultimo riuscivano a stabilire il contatto coll'equipaggio italiano.

Come abbia potuto compiersi il trasbordo nessuno ancora sa precisare. Deve essere stato effettuato per un vero miracolo. La furia delle onde creava ai canotti americani due supreme minaccie: essa prospettava il rischio di infrangersi contro la carena dell'America e quelle scialuppe che avevano evitato il rischio di spaccarsi contro la carena del Florida.

Nondimeno, quasi per miracolo, nessun canotto fu sfasciato ed il capitano Fried ebbe la soddisfazione di vedere issare a bordo della propria nave ad uno ad uno tutti i 32 membri dell'equipaggio del Florida senza perdere neanche uno dei propri marinai. Le sue perdite si ridussero ad un canotto che dovette essere lasciato in bocca alla tempesta.

E' difficile che il Florida rimanga molto tempo alla deriva; la tempesta probabilmente lo ha già ingoiato, poco dopo il salvataggio della ciurma. Il transatlantico americano dal canto suo riprendeva in fretta la rotta per New York dove approderà probabilmente entro domani. Esso reca passeggeri di varie nazionalità in buona parte inglesi.

La burrasca dell'Alto Atlantico rimane lungi dal mitigarsi. Risulta che essa ha già fatto più di 30 vittime: l'intero equipaggio del vapore inglese Trees-Bridge sembra essersi inabissato nel pomeriggio di ieri insieme con la nave. I piroscafi accorsi sul posto non riuscivano, neanche oggi, a trovare neppure la traccia del povero vapore. Intanto altri bastimenti male in gamba cercano di tenere fronte alla bufera reiterando i loro appelli radiotelegrafici all'intorno. Il guaio è che l'intero naviglio in navigazione entro la zona uraganica deve in primo luogo pensare ai casi suoi. Un'infinità di pericoli sta in agguato per tutti quando l'Atlantico del Nord monta in bestia.

Onde alte venti metri

Lo constatava nelle ultime 24 ore anche il grande transatlantico francese Paris, approdato oggi a New York, con molto ritardo. Il suo equipaggio narra di avere incontrato onde dell'altezza di venti metri. Una di esse si abbattè sul piroscafo stroncando le grue di parecchi canotti di salvataggio. Il Paris non era mai stato costretto ad una traversata così lenta dal giorno in cui aveva solcato l'Oceano per la prima volta. Il maltempo si estende a quasi tutti i mari frequentati dalle grandi linee di navigazione mercantile.

Il vapore cinese Hong Chong è colato a picco nel corso di una burrasca nel Mar Giallo, trascinando seco una quarantina di uomini. Un altro sinistro marittimo è segnalato sulle coste del Portogallo ove la notte scorsa, durante una fitta nebbia, il vapore greco Penelope veniva a collisione col piroscafo inglese Heathside di circa 3000 tonnellate che era in rotta da New-Castle per Genova. Il vapore greco affondava poco di poi; due dei suoi marinai annegarono e gli altri 23 vennero salvati dal piroscafo inglese.

M. P.

I ringraziamenti dell'Italia al capitano Fried

New York, 24 notte.

Il Console generale d'Italia in questa città, comm. Grassi, ha radiotelegrafato al capitano Fried, comandante dell'«America», felicitandolo e ringraziandolo «per la valida opera di salvataggio dell'equipaggio del «Florida»».

Intanto giunge notizia da Mobile (Alabama) che due marinai del *Florida*, tali Luigi Maresca e Francesco Gaudiosi, saranno deportati in Italia, poichè durante la sosta del *Florida* in quel porto disertarono, entrando così illegalmente negli Stati Uniti.

(*United Press*)

Il nostro addetto navale a Parigi ricevuto dal Ministro della Marina

Parigi, 24, notte.

Il Ministro della Marina ha ricevuto stamane il capitano di fregata Campioni, addetto navale all'Ambasciata d'Italia, che è stato richiamato a Roma e che gli ha presentato il suo successore, capitano di fregata, Radicati di Marmorito.

La bottiglia dello Czar

— Anch'io ho saccheggiato gli Czar!

Questo fu detto in treno, fra Roma e Orte, e meravigliò tutti i compagni di viaggio, i quali si misero a guardare il mio amico come aspettandosi d'avere incontrato un uomo dalle inaudite avventure. C'era poi una bella signora, la quale fin allora aveva guardato fuor del finestrino la magra ed illustre Campagna. Costei si volse verso di noi e si fece attentissima, dipinta il volto di curiosità, probabilmente appetitosa d'orrori. Il viso scolorito e rassegnato dell'infelicissimo Nicola II apparve per un istante fra noi, sorgendo dal buio del nefando cantinone siberiano dove la rivoluzione bolscevica macellò la famiglia imperiale con stile tanto ignobile. Eravamo nel 1920.

L'amico gustò per qualche istante l'interesse generale e gli occhi della bella donna, poi senza attendere inviti superflui, cominciò: — Ero l'altra sera a pranzo da certi conoscenti miei, ed era un pranzo di singolari commensali.

Io non voglio offendere le convinzioni di nessuno, e prego lor signori di darmi torto liberamente, ma mi pare che oggigiorno nessuno si degni e sappia discorrere di cose particolari. Tutti generalizzano e generaleggiano. Che dico oggigiorno! E' più d'un secolo. La guerra è stata la purificazione e il trionfo di questo modo di ragionare! Per ora si direbbe il trionfo; ma la mia filosofia vi ha annoiati abbastanza.

Guardate: perfino sui manifesti teatrali i personaggi cominciano a non ambir più d'avere un nome, e si chiamano, per esempio: la signora dalla volpe azzurra! E sì che Shakespeare nè risparmiato di dar un nome a due soli dei suoi, ma erano «un padre che ha ucciso un figlio», e «un figlio che ha ucciso il padre»!

Ma io divago troppo. Eravamo convitati in casa di un'influente femminista italiana, con me, che mi metto primo per modestia, come l'uomo che non ha idee generali, una studentessa ebrea ungherese profuga, seguace di Bela Khun, un deputato laburista inglese, un membro della società di protezione degli animali, un dentista intellettuale e socialista estremo, e alcuni altri, uomini e donne, tutti intinti d'un medesimo colore d'avvenire.

Al principio di tavola bisognò che io rispondessi a una domanda perentoria della studentessa: — A lei pare che il mondo possa andare avanti così com'è? — A me pare, — stetti per rispondere, — che voialtri non ci possiate fare proprio nulla. — Ma mi frenai per creanza, e dissi: — Signorina, è tanto tempo che non fa altro! — Scettico italiano!

Allora il dentista mi esorcizzò, deplorando fieramente l'incredulità e la mancanza e l'immaturità sociale dei nostri connazionali.

— La rivoluzione proletaria è in marcia e batte alle porte, — concluse.

— Guai a chi la ignora o la nega, — disse un russo venuto in Italia con non so quale missione commerciale.

Io stavo a quella mensa come un dissidente tollerato in grazia dell'amicizia della padrona di casa, che non arriva a farmi trovar buona la sua cucina nè il suo femminismo, per altro.

Così finivamo gli spaghetti alla matriciana, troppo unti e cosparsi di un pessimo pecorino stantio. Il pranzo somigliava ai convitati. Dopo i popolareschi spaghetti vennero alcuni piatti genericamente esotici, per ricordare ad ognuno le rispettive patrie, e fonder tutti gli stomaci in una digestione internazionale.

Il laburista beveva bene, e questo ci mise d'accordo. Dirò pure che, mentre egli assentiva risoluto agli annunci di rivoluzione ora in questo ora in quel paese, che sorgevano ad ogni portata intorno alla tavola, quando il russo, guardandolo fisso, predisse la rivoluzione in India per la stagione delle ciliege, l'inglese dichiarò che sarebbe prematura, ciò che me l'avvicinò anche di più.

— E quando, di grazia, sarà matura? — chiese sardonica la studentessa, — secondo voialtri inglesi?

— Coi fichi, — rispose quel bel tipo.

Io risi, lui rise, e gli altri si adegnarono, ma non c'era nulla da fare.

La padrona di casa credette bene di mettere il discorso sull'attrattiva della serata: una bottiglia delle cantine dello Czar. E mi ne fece la storia, come gliel'avevano raccontata.

La vite cresce in Crimea e in Caucaso, e gli Czar in Caucaso han voluto creare un vino, di cui si dice che ogni bottiglia costa tanto quanto un vigneto di Francia o d'Italia. Quella che fu recata in tavola forse veniva, via Costantinopoli, dal saccheggio di una residenza imperiale della riviera di Crimea. Sapete che a Costantinopoli si fa la bella vita, e che una folla di profughi vi dilapida fra balli e festini le risorse dei loro gioielli. Per quante mani era passata quella bottiglia!

Quando venne in tavola, la guardai con rispetto. Era di forma bordolese, ma alquanto più grande, semplicissima, sigillata a ceralacca, e distinta da una piccola etichetta bianca, dov'era scritto il numero, progressivo suppongo, e la data: quindici anni; età aurea per un vino rosso generoso ma non troppo forte. Ce la passammo di mano in mano senza scuoterla. Il mio rispetto dava ai nervi alla studentessa, astemia e proibizionista, la quale non volle degnar nemmeno d'uno sguardo la nobile bottiglia:

— Quando — disse — si sa e si è visto, come ho visto io, il danno che fa nel popolo l'alcool, col quale i borghesi tentano di abbrutire le coscienze!

Per rompere anche questo gelo, la padrona pregò me di stappar la bottiglia. Non fu facile riuscirci a regola d'arte, perchè il tappo venerando si sfarinava nel collo della bottiglia e non reggeva al cavatappi. Pure ci riuscii, e m'ebbi le calde congratulazioni del laburista. Quell'assetata studentessa protestava che l'arrosto veniva freddo, e io credetti di far bene a pregarla di straviziare per una sera e di berne due dita. Una bottiglia in tanti; ce n'era sì e no mezzo bicchiere per ciascuno! Si rassegnò. Io manovrai in modo che per il laburista e per me restasse un dito di più. Da quel momento l'Inghilterra mi volle bene.

Il protettore degli animali ebbe l'idea di proporre un brindisi:

— A Berta Von Süttner, la pacifista.

Non ci volle altro!

— Protesto, — esclamò la studentessa, — protesto contro quella rugiadosa e ridicola bas-bleu austriaca! Beviamo a Spartaco!

— A Vera Sassulic! — gridò il moscovita messo in vena di galanteria.

Il dentista propose Lenin, un altro Barbusse, e la cosa andava per le lunghe. Io proposi Ghandi, per veder la faccia del laburista; la studentessa propose la libertà dell'Irlanda; e l'inglese il dottor Sun-iat-sen!

Bevemmo non so a chi, perchè tutti i miei spiriti furono attratti e cattivati da quel prelibato sapore.

La vite, come la poesia e come l'amore, ama la difficoltà, e si giova di terre avare e dei climi che la aspreggiano, lei figlia del sole. Era un vino pallido, di lieve corpo fluente, un poco aspro sulla lingua, ma in quel discreto ed avaro sapore il palato coglieva una specie di sentor di rosa ottobrina, la squisitezza sollecita d'un piacere irripetibile, che invitava a chiuder gli occhi, nell'illusione di trattenere il suo vanire.

Quando li riapersi, vidi che l'infernale studentessa, incaponita nel suo propagandismo, per offendermi, guardandomi stizzosamente e a sfida, annacquava il suo bicchiere. Allora mi presi la rivincita io, e: — Certe cose — gridai — non si fanno! Piuttosto doveva darlo a me! — Poi, scolando con amore un dito di vino che restava, curando di non scuotere il fondo, alzai quell'ultima gloria, quel pallido rubino, e bervi in faccia ai miscredenti: — Alla memoria del suo padrone, alla memoria di Sua Maestà l'Imperatore di tutte le Russie!

Così mi vendicai, ma non mi potevo consolare. Certe cose non si fanno!

***

Nel vagone tutti risero o sorrisero, anche la bella signora, che per altro si tornò a voltare verso il finestrino, con aria un poco delusa.

Riccardo Bacchelli.

Una preziosa collezione artistica acquistata da italiani a Vienna?

Vienna, 24, notte.

Alcuni giornali annunziano che la famosa collezione Figdor, il cui valore deve essere stimato ad almeno tre milioni e mezzo di dollari, sarebbe stata venduta ad un consorzio definito italiano, del quale fanno parte il signor Carlo Girard, uno svizzero residente a Firenze, e il signor Franklin Piccioli. Mediatore di questa operazione sarebbe stato un barone Sorcoli. Questa sera non vi è mezzo di appurare quale fondamento abbia la notizia. Anzi il *Neues Wiener Tagblatt* scrive che le trattative con gli acquirenti non sono ancora terminate e che in ogni caso verranno rispettate le disposizioni della legge sulle opere d'arte concernenti il divieto di disperdimento e esportazione di collezioni austriache. Le sorti della collezione Figdor tengono in ansia il mondo artistico da mesi e mesi. Il Municipio di Vienna e il Governo vorrebbero fare in modo che la raccolta venisse conservata alla capitale; ma siccome per ragioni politiche sono in disaccordo, anche in questo campo non vengono a capo di nulla.

Un pittore di undici anni

Londra, 24 mattino.

Domenico Randazzo, un bimbo undicenne che studia all'Istituto di Hull House per la protezione dell'infanzia, situato presso il quartiere ebraico di New York, è considerato dai pittori americani come una futura promessa artistica di primissimo ordine. Egli ha già venduto quattro tele, dice la *British United Press*. I suoi maestri lo definirono l'anno passato come un essere al di sotto del normale, poco adatto agli studi, sonnolento, scontento, maleducato. Un giorno il ragazzo entrò in un'aula di disegno e rimase affascinato. E ora sbalordisce.

Attraverso il Continente nero

Come finì la drammatica vicenda delle due suore prigioniere del Madhi

(Dal nostro inviato)

I cinquant'anni di Sudan delle due ottuagenarie Suore veronesi — Suor Bettina e Suor Caterina — e i dolori e le vergogne di dieci anni di prigionia nelle mani del madhi feroce e la fuga avventurosa, drammatica, sono state raccontate dal nostro Cipolla («Stampa» del 22 corr.). Ecco ora la fine di quel racconto che il nostro inviato nel Continente Nero ha raccolto dalle labbra stesse delle due eroine.

KHARTUM, dicembre.

— *Il 29 novembre 1891 — continua Suor Bettina — vale a dire sei anni e mezzo prima della vittoria di Kitchener ad Ondurman, noi, cioè Suor Caterina, Padre Oswalder e io, lasciavamo inosservati il cuore del dominio madhista, sui nostri tre dromedari corridori con la piccola Adilia, accompagnati da un solo cammelliere vulciano. Il Madhi era morto di tifo poco dopo la conquista di Khartum e gli era succeduto il Kalifa Abdullahi feroce e senza molto prestigio sui madhisti. Se il Madhi non si fosse spento così giovane è probabile che il fanatismo madhista avrebbe dilagato dal Sudan in tutta l'Africa Sahariana e del Nord, ma Abdullahi era ben lontano dal possedere la scaltrezza del falso profeta: infatti dopo qualche anno la sua popolarità nelle masse negre islamizzate era diventata scarsissima. Abdullahi morì da fellone, fuggendo, un anno e due mesi dopo la riconquista di Kitchener, che trovò i madhisti molto meno disposti a morire per il secondo Madhi, di quello che era avvenuto con il primo.*

«Due o tre pallottole ci fischiarono attorno»

In ogni modo se quando fuggimmo da Ondurman ci avessero ripreso, Abdullahi non ci avrebbe risparmiato la vita e quindi fuggivamo letteralmente, disperatamente, con la maggiore velocità. Riuscimmo così a percorrere in 9 giorni una strada che d'ordinario si faceva in un mese, ed attraversare il Nilo non lungi da Berber, sinchè più morti che vivi per la fatica, ai pozzi di Murad, lontani due giorni di cammino da Korosko, scorgemmo un gruppo di Soldati egiziani che s'eran disposti in linea, pronti a farci fuoco addosso. Venivamo infatti dal territorio nemico, dal Paese del Madhi, che egli e il suo successore avevano conquistato ai turco-egiziani. Ricordo che non ci era rimasta neppure la forza di alzare le braccia per far dei segnali: i tre cammelli erano esausti e tremavano che si abbattessero da un momento all'altro sulla sabbia, morti di fatica, uccisi dallo sforzo che avevan compiuto. Il cammelliere era rimasto indietro, Padre Giuseppe, anche lui, era più morto che vivo, Adilia, ch'io tenevo sulla sella dinanzi a me, bruciava di febbre... Due o tre proiettili ci fischiarono attorno. Era il primo saluto che il mondo civile inviava ai poveri missionari riusciti a raggiungerlo venendo dalla più fosca barbarie. Ma eravamo sicuri di arrivare a salvamento...

— *E perchè sicuri?*

— *Ci proteggeva l'Immacolata di cui avevamo fatto la novena in viaggio e difatti arrivammo ai pozzi di Murad l'8 dicembre, proprio il giorno dell'Immacolata Concezione, essendo partiti, come le dissi, il 29 novembre... I soldati egiziani finalmente compresero che eravamo dei bianchi, degli scampati dai Madhi e quando ci videro da vicino ci accolsero con salve di gioia. Ma noi c'eravamo accasciati sulla sabbia, massacrati dalla corsa e per due giorni non potemmo muoverci, chè il più piccolo movimento ci faceva gettare grida di spasimo per le piaghe di cui eravamo coperti. Ma che cos'erano le nostre sofferenze in confronto di quelle che con l'aiuto di Dio avevamo superate, quelle che ancora pativano i nostri compagni rimasti in prigionia, la suora Grigolini che Padre Giuseppe aveva salutato per lei e per noi baciandole la mano? Noi pensavamo che cosa doveva aver provato la nostra sorella al pensiero di rimanere sola ad Ondurman, mentre le nostre probabilità di salvezza erano ben poche!... Il giorno di Santa Lucia arrivammo a Korosko...*

«Se vedevan teste girar piovendo sangue»

— *Mi dica, suora, quale è stata la ferocia madhista più impressionante di cui si rammenti e sia stata testimone?...*

— *Gli errori più spaventosi accadde*ro a El Obeid, ma specialmente sulla strada da El Obeid a Ondurman. Abbiamo veduto seppellir vivo un povero francese. Le teste infisse sulle lancie portate intorno a El Obeid eran cose di tutti i giorni («Se vedevan teste girar piovendo sangue» dice letteralmente la suora). Arrivavano in quel luogo, che fu il primo centro madhista, uomini e uomini sin da distanze di quattro mesi di cammino e ad ogni arrivo importante i Kalifa, per eccitare il fanatismo, facevano scorrere nuovo sangue. Tutti i musulmani d'Africa aiutavano in qualche modo il Madhi e del resto anche la caduta di Khartum è avvenuta più per le defezioni che per i mezzi di cui disponevano i madhisti i quali «avevano dei cannoni del '48». Lei può vedere ancora quei cannoni nel giardino del Governatore.

— *Ma loro erano già ad Ondurman quando Khartum resisteva ancora?*

— *Certamente — dice Suor Caterina sostituendo Suor Bettina nel discorso di quale, convien ch'io lo ripeta, non tolgo e non aggiungo nulla, poichè la lucidezza di mente, l'intelligenza e la conoscenza delle due vecchie suore rimaste mezzo secolo quasi ininterrottamente al Sudan, sono qualche cosa di prodigioso — noi abbiamo veduto tutto, vivendo come vivevamo alla diavola, sballate di qua e di là e anche quando le cannoniere di Gordon vennero fatte arenare sulle rive dagli equipaggi egiziani allorchè essi si accorsero che la piazza era perduta.*

— *E tutti questi madhisti venivano dal Darfur?*

— *Per la massima parte sì. Del resto al Darfur è rimasto sino al 1916 il Sultano Ali Dinar che cercava anche lui di fare il Madhi, sinchè gli inglesi gli arrivarono addosso con i loro soldati montati sugli asini, sui resistentissimi asinelli sudanesi, circondandolo e uccidendolo.*

I migliori sono «quelli che vanno nudi»

— *E mi dicano: loro che son qui da mezzo secolo, come giudicano i sudanesi?*

— *Se parla dei baggara e degli islamizzati in generale sono razza delle quali non c'è molto da fidarsi. Hanno sempre la menzogna sulla bocca e nel cuore l'odio per il bianco. I migliori sono «quelli che vanno nudi» nel Sudan meridionale. Infatti il governo cerca di attirarli nel nord perchè si dedichino alle piantagioni di cotone.*

— *Vorrebbero essere tanto buone da esprimermi un loro desiderio ch'io potessi aiutarle a realizzare? Dopo dieci anni di prigionia madhista e cinquanta di apostolato nel Sudan ne avrebbero ben diritto!...*

— *Ma che cosa dice? Tutti i nostri desideri sono stati esauditi dalla Vergine e anche quello di poter rivedere un'ultima volta le nostre madri durante il nostro unico e breve ritorno in Italia...*

Queste sono state le ultime parole di Suor Caterina e Suor Bettina a me. Esse, con il permesso di Monsignor Vicario, si sono ritirate sorridenti e serene com'erano arrivate e lasciando in tutti noi una profonda commozione. Monsignor Silvestri non ha sciolto subito l'adunanza che aveva avuto l'estrema cortesia d'indire perchè io potessi ascoltare quello che le due venerabili religiose non dissero mai ad alcuno, ad alcuno, intendo, che le loro parole avesse facoltà di ripetere pubblicamente.

Monsignor Silvestri stesso mi ha osservato:

— *E' la prima volta che sento molte delle cose che esse hanno raccontato a lei!*

Perchè non siano dimenticate

Data quindi la «novità» di questo evento tanto straordinario e lontano, data pure l'insuperabile prova di eroismo per l'idealità della loro fede e della nostra ch'esse offrirono attraverso un così lungo tormento fisico e morale, dato che Suor Bettina e Suor Caterina, italiane, hanno insegnato e insegnano ancora da mezzo secolo a migliaia e migliaia di fanciulli arabi la nostra lingua (nel territorio sudanese musulmano ogni propaganda evangelica è proibita: le Missioni Cattoliche quindi, nel Sudan islamico, assolvono un compito unicamente educativo per mezzo di scuole dove s'insegna con l'inglese e l'arabo anche l'italiano) mi permetto di additare al Governo Nazionale le due vecchie «Pie Madri di Nigrizia» di Khartum uniche superstiti di un'epoca di leggenda.

Un riconoscimento qualunque verso queste dimenticate, queste taciturne, queste pioniere, queste missionarie che la vecchiaia nobilita sino alla santità, sarebbe un ben nobile atto, un atto veramente fascista! Si compirebbe quel giusto atto di gratitudine nazionale verso le nostre Missioni qui, apprezzatissime dal governo inglese, considerate come l'elemento fondamentale dell'elevazione degli indigeni, specialmente nel vastissimo territorio non islamizzato del Sud, dove l'evangelizzazione cattolica compie la sua opera diuturna ed efficacissima.

Infatti se il Vicariato Apostolico di Khartum funziona come centro d'irradiazione dei missionari, quelli di Wau e di Rejaf, pure in territorio sudanese, hanno tutti i compiti della più ardua ed eroica evangelizzazione, sovraintendendo a una folla di missioni dislocate nei luoghi più inospitali e malsani del Bar-el-Ghazal, dei Nuba e della Mongalla.

Italiani di 2000 anni fa e di oggi

Suor Bettina e Suor Caterina, benchè si considerino come fuori della vita sono ancor vive e qualcuno è riuscito ad intendere la loro voce, ma i morti che non possono più parlare, i grandi italiani morti per la civiltà nel Sudan chi li ricorderà? Constatando nel cordiale colloquio che ho avuto in questi giorni con Sir John Maffey, Governatore Generale del Sudan, cogliendo la sua ammirazione per l'assetto della nostra vicina Colonia Eritrea ch'egli visitò recentemente, mi sono azzardato a ricordargli la dolorosa sorpresa di non aver veduto una strada almeno di Khartum intitolata a Romolo Gessi, il quale dopo Gordon fu il più luminoso eroe europeo nella lotta contro il madhismo, senza contare i suoi straordinari meriti come esploratore. Sua Eccellenza ha ammesso ch'era una cosa «alla quale bisogna pensare».

Bisogna incoraggiare gli eventuali pensieri di questa specie in questo «negro di cotone» che va diventando il Sudan, bisogna conservare quello che da parte nostra è conservabile del patrimonio morale italiano al Sudan, dove un tempo la lingua franca era l'italiano e dove, al solito, i primi europei ad arrivarci furono italiani, cominciando dai legionari romani che 2000 anni fa andavano a farsi punzecchiare e suggere le gambe nude dalle zanzare malariche del Lago No, laggiù sul Nilo, sotto i monti Nuba (il Lago No fu il punto più meridionale dell'Africa raggiunto dai Romani) e finendo agli italiani degli albori dell'epoca moderna che accompagnarono Mohamed Ali nella sua conquista del Sudan.

Arnaldo Cipolla.

Cannoni e mitragliatrici contro una casa di briganti

Belgrado, 24 notte.

Fra un distaccamento di gendarmi e i famosi briganti fratelli Barbulovic, che si erano barricati in una casa, si è ieri svolta, in un villaggio nei dintorni di Posarevac, una battaglia in piena regola, durata alcune ore. Nel corso della battaglia, i gendarmi ebbero due morti e un ferito. Infine arrivarono in soccorso due plotoni di soldati, che aprirono il fuoco contro la casa con un cannone di piccolo calibro e mitragliatrici, determinando un incendio. Mentre tutti credevano che ormai i due malandrini dovessero essere ridotti in cenere, essi invece saltarono fuori dalle fiamme ardenti come torce. Gendarmi e soldati li ammazzarono a colpi di fucile.

Villaggio cinese saccheggiato dai comunisti 50 morti

Parigi, 24, notte.

Annunciano da Sciangai che duecento comunisti, armati di fucili e di rivoltelle e muniti di bandiere, hanno attaccato lunedì scorso il posto di polizia di Tchaou Ang Jng. Essi hanno saccheggiato e incendiato il paese, ucciso trenta abitanti e ferito 76. Un violentissimo combattimento si è svolto fra i comunisti e la polizia. Vennero adoperate granate e mitraglia. Infine i comunisti sono stati respinti lasciando sul campo venti morti.

NOTE ARCHEOLOGICHE

Scavi etruschi: Vulci

Tra le pieghe dell'antica Etruria su cui oggi si esercita il lavoro di ricerca nel sottosuolo, e donde gli etruscologi maggiormente sperano che esca un giorno il filo d'Arianna del labirinto etrusco, va collocata Vulci, la città dimenticata e quasi del tutto sparita, una ventina di miglia a nord di Tarquinia e non molto più di questa lontana dal litorale tirreno. Col 1928 si sono compiuti i cento anni dalle prime casuali scoperte quivi avvenute, sfruttate abilmente da Luciano Bonaparte. Nè del Bonaparte però, nè degli altri molti che per quasi tutto il secolo scorso seguirono nello sfruttamento di quel sottosuolo privilegiato, ci vogliamo qui particolarmente intrattenere. Poichè relativamente non meno interessanti e promettenti si presentano i lavori di scavo attualmente in corso nella medesima zona.

Scoperte centenarie

L'abitato antico di Vulci, identificato all'ingrosso, non è esattamente ciò che ancora interessa lo scavatore, tanto poco promettente di risultati se ne presenta la ricerca. Qui, come in tutto, si può dire, il resto dell'Etruria, soltanto le necropoli o città dei morti, sono quelle che ci parlano della vita dei nostri antichi, con la più grande abbondanza di particolari. Ma dopo tanto ricerche fortunate e tanti risultati brillanti, la vasta zona vulcente, una delle più deserte e più squallide della campagna o meglio maremma toscano-romana, era rimasta nel più completo abbandono; fino a quando, or è qualche anno, la Soprintendenza agli Scavi di Roma, retta allora dal Paribeni, incominciò a prendere in seria considerazione l'impresa di rivendicare dall'oblio tutta la zona monumentale di Vulci. Vinte a fatica ostilità e diffidenze di locali proprietari latifondisti venne attaccato nel 1923 l'improbo lavoro di diboscamento e di riscoperta di certe grandiose tombe a camera scavate nel masso, già accuratamente saccheggiate e sin qui tuttavia scientificamente quasi affatto sconosciute. Fu così restituita la visibilità e accessibilità della *Grotta Bella*, così detta per le celebri pitture etrusche conservate nel Museo Torlonia in Roma, e fu incominciato a restituire l'accesso di altri interessanti e quasi tutti sconosciuti o dimenticati ipogei. Sculture, cippi, iscrizioni, materiale vario oggi prezioso, ma trascurato e abbandonato dai primi scavatori in cerca solo di tesori artistici, cominciavano già a ritornare alla luce.

Una necropoli etrusca già esplorata in lungo ed in largo come quella di Vulci, non offre, di regola, che due categorie di trovamenti: più vistosa quella dei monumenti architettonici, gli ipogei sapientemente scavati nel masso, con tutti quei particolari che si richiedevano per rendere quanto più possibile evidente la somiglianza della casa dei morti con la casa dei vivi. L'altra categoria è quella del materiale mobile, suppellettili o decorazioni artistiche (sculture), sfuggite o rimaste indifferenti ai primi rinvenitori. L'alta ripa rocciosa che dalla destra del fiume vulcente, la Fiora, fronteggia il sito dell'antica città, apparisce oggi, meglio che non sia apparsa finora, per un largo tratto traforata da ingressi e corridoi antistanti ai caratteristici ipogei spesso a parecchie camere, non di rado provvedute ancora della loro suppellettile di pietra. Non si sa però ancora esattamente quanto sia vasta e fin dove arrivi la necropoli di questa città di Vulci, che ebbe a fiorire rigogliosamente per una mezza dozzina di secoli fino alla conquista romana ed oltre.

La Cucumella

La pianura vulcente che uguale e monotona, desolata in ogni stagione, si stende a perdita d'occhio sulla sinistra del fiume, appare a distanza dominata da una collinetta di aspetto e di origine assolutamente artificiali. Si tratta di uno di quegli innumerevoli «tumuli» che sono ancora tipici della regione tirrenica di civiltà più antica, da Vetulonia almeno fino a Cere o Cervetere, anzi fino a Veio, a poche miglia da Roma. Codesti «tumuli» non sono che delle collinette artificiali, nel cui interno si praticavano radialmente le tombe di famiglia. Nella zona vulcente però questa sembra essere stata più la eccezione che la regola. La collinetta è nota col nome locale di *Cucumella*, e non è a dire quanto gli scavatori di tutti i tempi vi si siano affaticati intorno per iscoprirne il segreto e rintracciarvi i tesori che vi si supponevano nascosti. Il tumulo era sormontato da due modeste torri di pietrame, fino a pochi decenni fa visibili anche a distanza. Dopo i recentissimi scavi il mistero della Cucumella pare completamente chiarito, non la fisionomia della collina artificiale restituita quasi al suo aspetto originario. Un basamento circolare di pietre squadrate segna il limite dell'altura a calotta molto pronunciata. Nel massiccio della collina era stato praticato un grandioso ipogeo di nobile architettura, con ampio corridoio d'accesso. Era certamente questa la tomba antichissima, la principale, se non l'unica, di tutto il tumulo. Facile a immaginare, per mezzo di analogie, la ricchezza delle suppellettili che al momento della prima scoperta, molti anni or sono, accadde ormai qui di recuperare. Le torri di coronamento sembrano, anche dalle fondazioni rimesse allo scoperto, veramente antiche, e ci richiamano alla mente la tomba grandiosa di Porsenna a Chiusi, secondo la descrizione di Plinio.

Una scuola di scultura

Documenti storici attendibili, insieme ai risultati delle ultime scoperte, garantiscono la presenza in antico, di opere di scultura intorno all'imponente tumulo: Sfingi, Grifi e animali fantastici in genere, posti secondo le credenze etrusche, più che a decorazione, a protezione del luogo contro i cattivi spiriti. Una delle principali caratteristiche del suolo vulcente è del resto la abbondanza delle sculture. Gli scavi recenti hanno restituito alla luce diecine e diecine di pezzi scolpiti, in maggioranza assai frammentari, ma non perciò meno importanti per giudicare dei progressi dell'arte etrusca. Sono Sfingi alate dall'aspetto nobile e severo, genî femminili o *Lase* dai movimenti arditi e pittoreschi nei loro manti, parti di fregi con motivi animaleschi o fantastici, parti di sarcofagi a rilievi, teste e altri frammenti di figure umane sapientemente scolpite nella pietra locale.

La scoperta però più notevole cui hanno dato luogo gli ultimi scavi di Vulci, è stata quella di un autentico benefattore e mecenate delle antichità. Veramente il mecenate, giovane ed energico, sta a Roma, dove attende fruttuosamente ai suoi affari. Nelle rare giornate che gli affari gli concedono libere, il comm. Ugo Ferraguti vola sulla sua macchina a interrogare la suggestiva Sfinge di Vulci, dirigendovi i lavori in corso, in piena collaborazione con gli uffici competenti. Soltanto le larghe disponibilità di mezzi privati hanno permesso la ripresa in grande stile, quale del resto si richiedeva, degli scavi vulcenti che tutt'ora attendono dall'iniziativa, dalla generosità e dall'abnegazione personale del Ferraguti. Quanti sarebbero in Italia capaci di fare altrettanto? Non si dica poi male dell'archeologia, se questa scienza, troppo spesso e volentieri misconosciuta, ha potuto rivelarci il campione di una specie che si va facendo sempre più rara tra noi: quella dei mecenati.

Goffredo Bendinelli.

E' meglio essere ottimisti

Quel giovane che ha mandato a monte il matrimonio perchè nel giorno nuziale la sua fidanzata si è intrattenuta quattro ore dal *coiffeur*, tra attesa e operazioni varie, onde condurre a termine una degna acconciatura di capelli, è un bell'esempio di candore. Egli ha proposto senza dubbio, se non all'ammirazione, almeno alla curiosità del mondo, per essere giunto alla vigilia del matrimonio con un così caro e sobrio e austero concetto della vita. Non lo ha, evidentemente, trattenuto neppure il pensiero che in fine quella ricerca di eleganza era tutta in suo onore, e che nel giorno delle nozze una sposa ha ben il diritto di essere bella, se non altro perchè la felicità lo esige. Il giovane fidanzato è rimasto così stupito dell'improvvisa rivelazione, ha scoperto con tanta meraviglia che una donna può pensare pazientemente alla sua *toilette* per ore ed ore, che non ha esitato un attimo: ha ripudiato l'amore e si è allontanato velocemente dalle possibilità più o meno incerte del matrimonio.

Certo quel giovane deve avere un cuor d'oro; e deve essere sensibile, delicato, direi un po' timido; al contatto di una realtà niente affatto brutale (cos'è mai una delica chioma di sposa, se non un lieve invito ai più vaghi sogni?) egli ha voltato le spalle e si è dato alla fuga. Forse egli pensa che l'amore non è tutto nella vita, che l'adornarsi per l'amore è cosa spesso superflua, talvolta vana, che una buona madre di famiglia, levandosi per tempo, deve sbrigare in pochi secondi la faccenda della sua acconciatura, e poi essere lesta e lieta e agile ai lavori di casa, alle opere familiari, alla cura dei figli e del marito. Egli fors'anche pensa che la bellezza è un dono di Dio, e che si può essere belle in umiltà e semplicità, e che ad ogni modo si deve essere chiare e luminose ma castigate e rudi quando si ha da tirare su una nidiata di bimbi, e provvedere alle molte necessità del vivere, ed essere l'avveduta, pensosa, pagata confortatrice del marito nel lavorare e patire. Con questo po' po' di serena idillio in testa — o bel cuore — è facile che le quattro ore trascorse dal *coiffeur* paiano eccessive.

Naturalmente ad essere così puri e austeri è necessaria una cotale squisita ingenuità o inesperienza: vogliamo dire che è necessario ignorare gran parte del destino umano. E' necessario, ad esempio, ignorare che col passar del tempo molte cose mutano, e che quell'amore che oggi pare così facile, può divenire oltremodo difficile. Come sarà propizia allora la sagace acconciatura della moglie! come sarà benefica, salutare, benedetta la sua sommessa civetteria! Sarà proprio quella acconciatura a trattenere ancora una volta tra le pareti domestiche il marito, sviato, distratto, smarrito nel susseguirsi degli anni un po' banali, sarà proprio quell'innocente malizia a ricondurre la pace nella casa, e ad impedire che i figli si accorgano di quella gran malinconia, infiltratasi, come una screpolatura sottile e dolorosa, tra due anime che pure si sono amate. Restano tuttavia quelle quattro ore. Troppe; siamo d'accordo. Ma potremmo noi misurare con sicurezza l'intima volontà di bene e la spensieratezza di una fanciulla, dalle cure ch'ella reca alla sua capellatura prima di avviarsi al talamo nuziale? O è forse questione di luogo? Se invece di recarsi dal *coiffeur*, quella fanciulla avesse potuto farsi acconciare nelle sue stanze da un nugolo di ancelle, e magari per ore ed ore, come si legge nelle antiche storie cortesi e cavalleresche, come si vede nei più celebrati miniati ed affreschi, non troveremmo noi tutto ciò delizioso? In questi casi è meglio essere ottimisti. E' meglio pensare che è un ben lieve peccato d'amore, quello di farsi belle per lo sposo che attende.

effebi.

La partecipazione dell'Italia alla Mostra della stampa di Barcellona

Barcellona, 24 notte.

E' stato in questi giorni a Barcellona il dott. Giulio Barella, commissario speciale del Governo italiano per la Mostra della Stampa. Erano con lui l'architetto Muzzio ed il pittore Mario Sironi. Dopo alcuni colloqui con i membri della direzione dell'esposizione internazionale e con l'architetto Masségola, le trattative per l'organizzazione della speciale sezione italiana nel palazzo delle arti grafiche si sono concluse con reciproca soddisfazione. I lavori di adattamento proposti dal commissario del Governo italiano sono stati approvati e fra pochi giorni il dott. Barella invierà alla direzione dell'esposizione il progetto definitivo dell'architetto Muzzio e del pittore Sironi. In questa Mostra della Stampa saranno organizzate anche mostre singole per i maggiori giornali italiani, ed una mostra speciale che illustrerà il grande sviluppo della stenografia particolarmente nei riguardi del giornalismo.

Un condannato attende che il boia compia un corso di anatomia

Budapest, 24 notte.

La Corte di Cassazione ha confermato e reso quindi esecutiva la sentenza di condanna a morte del carradore Paul Ferenczy, che nella Pasqua del 1925 strangolò nel sonno la moglie e i tre figli per poter sposare l'amante. E' escluso che il Reggente possa compiere un atto di clemenza. Tuttavia, Paul Ferenczy dovrà ancora vivere per un tempo forse indeterminato, mancando chi lo possa giustiziare. Da quando è morto Paul Gold, il posto del boia è vacante e per la successione non è stato finora scelto nessuno dei molti candidati. Il boia, nella migliore delle ipotesi, potrà essere in funzione in marzo, giacchè l'erede del signor Gold deve anche seguire un corso di anatomia della durata di qualche settimana.

Libri ricevuti

I. GONCIAROV: «Oblomov». Romanzo (volumi 2). Prima versione integrale dal russo di Ettore Lo Gatto. - «Slavia», Torino, L. 24.

S. ZEROMSKI: «Tutto e nulla» e altre novelle. Prima versione integrale dal polacco di Cristina Agosti Garosci e Clotilde Garosci. - «Slavia», Torino, L. 10.

G. EDOARDO MOTTINI: «Storia dell'Arte italiana». - Mondadori, Milano.

G. EDOARDO MOTTINI: «Storia dell'Arte italiana». Albo di 381 illustrazioni in 130 tavole. - Mondadori, Milano.

MARIO APPELIUS: *Le isole del raggio verde* - 1929. Ed. Alpes, Milano - L. 10.

TELLA OLCIERD: *Verrilleri polacchi* - 1929. Ed. Alpes, Milano - L. 12.

CESARE GIARDINI: *L'Argonte* - 1929. Ed. Alpes, Milano.

ARNALDO MUSSOLINI: *Commenti all'azione* - 1929. Ed. Alpes, Milano - L. 12.

PAOLO GIUDICI: *Reparti d'assalto* - 1929. Ed. Alpes, Milano - L. 15.

BRUNO FRANCOLINI: *Sotto la terra* - 1929. Ed. Alpes, Milano - L. 8.

VINCENZO AGOSTINI: *Compagni di strada* - 1929. Ed. Alpes, Milano - L. 10.

ADOLFO GIURIATO: *Fior della steppa* - 1929. E. G. Peronato, Vicenza - L. 8.

La musica da camera a Torino

La sorte del Lamento di Arianna - Magda Brard — Voice Band.

Uno dei «pezzi da concerto» che più ha sofferto dell'ingiuria non del tempo, poichè sembra davvero immortale, ma dei trascrittori è il superstite frammento dell'*Arianna* di Monteverdi. Esso che, secondo la testimonianza d'un secentista, non mancava in ogni casa che fosse un cembalo e una tiorba, e fu pure ammirato nel Settecento, ebbe nel secolo scorso e recentemente più d'una pubblica stampa e più d'un clandestino rifacimento; stampe e rifacimenti tutti deplorevoli, talvolta degni di ignominia. Innanzi tutto, quasi non fosse già da rimpiangere la perdita dell'opera intiera, il lamento di Arianna abbandonata, integralmente rimastoci, fu stroncato e ridotto a una paginetta sola a uso delle oleografiche cantatrici da salotto; l'inevitabile pianoforte accompagnava con saporose armonie arbitrarie il recitar cantando, trasformato, per ignoranza, in bel canto; così fece il buon Parisotti, al quale deve pur riconoscersi il merito d'aver divulgato molte pagine della nostra antica arte vocalistica. Più avanti una cantante, la Isori, fatasi editrice d'un album di musica vocale, pubblicò il Lamento in più parti tagliato e ricucito a uso di cantatrici meno oleografiche ma sempre anemiche e paurose di annoiare l'adunanza con un pezzo antico e troppo lungo; e nell'accompagnamento, armoniosi volteggi arbitrarii: quelli appunto dei quali si giovano o i perfidi dilettanti o i boriosi magistrali, quando, colta l'occasione di mettersi in mostra sopra la tomba d'un morto illustre, lavoran di gomito sul basso e lo fioriscono di modulazioni magari pucciniane o wagneriane e di contrappunti laberintissimi, per quartetto o per orchestra, sì che l'ascoltatore inconsapevole ne resta sbalordito e sospetta che Puccini o Wagner han plagiato quel morto, illustre sì ma a lui sconosciuto. Dopo la Isori, credo, Ottorino Respighi ripubblicò il frammento; evidentemente il degno compositore o non era pratico dei tempi monteverdiani o volle offrire alle più inette e traballanti cantatrici l'accompagnamento più antistorico e più banale: certo, sarebbe opportuno che pel suo buon nome il Respighi ritirasse dal commercio quella edizione. Infine, una compositrice francese, la signora Tailleferre ha bensì pubblicato l'intero lamento, ma ahimè lo ha armonizzato con tali cacofonie, con tali dissonanze honeggeriane o d'altro più eccentrico contemporaneo che ricordar si voglia da renderlo insopportabile, ineseguibile. Stando così le cose, abbiamo accolto con vivo compiacimento la nuova rielaborazione del basso monteverdiano or ora compiuta da G. F. Ghedini; essa è condotta con il più semplice, il più rigido ossequio al gusto del tempo, con il più scarno, ma perfettamente sufficiente contributo armonistico, contrappuntistico, sonoro, secondo i dati più attendibili: e cioè, in generale, la maniera vocale e strumentale monteverdiana; in particolare, la polifonia in cui lo stesso Monteverdi dispose la materia musicale del lamento quando si compiacque di usarne madrigalisticamente: ne è risultato un accompagnamento perfino semplicissimo, ma il primo che sia lodevole per onestà diremmo professionale e per rispetto all'autore, e tale, in ogni caso, da integrare la bella opera con la naturale arditezza e vivezza delle armonie, con la accorta inserzione di brevi passaggi ritmici, quelli più frequenti nella tecnica monteverdiana. Opera sempre bella, alla quale la signora Rita De Vincenzi Torri diè, per quanto era in lei, non usa a tale specialissimo stile di canto, anima e vigore.

Nello stesso concerto di cui parliamo, svoltosi per il Gum al Teatro di Torino, furono ascoltate le suggestive *Ombre cinesi* di Vittorio Gui, le *Laudi spirituali* del Ghedini, la soave *Dimmi, dolce Maria* e l'irruento *Canto d'amore*, le già note liriche del Pizzetti *La madre al figlio lontano* e *Levommi il mio pensier in parte ov'era...*; e ancora il *Terzo poema* del Veretti, tutto teso in una nervosità alfaniana, un canto siciliano; e due bellissime arie di J. S. Bach, che avrebbero voluto maggior intimità e impetuosità di espressione; e se appunto queste arie ottennero, in relazione al loro alto valore, deboli applausi, tutte le altre parti del concerto piacquero assai. La signora De Vincenzi si riaffermò cantante dalla bella voce, squisitamente, intensamente modulata, e pure pronta agli ardori drammatici; il maestro Ghedini, ottimo collaboratore, fu con lei festeggiato anche come autore.

***

La signora Brard vide due volte ricolma la sala del Liceo, nella stessa giornata di domenica, per il suo terzo e quarto concerto popolare. Erano ad ascoltarla ed applaudirla anche la duchessa di Arenberg e il Duca di Pistoia. Il programma comprendeva musiche di clavicembalisti, di Beethoven (*Clair de lune*), di moderni, e, in fine, una fantasia sul *Rigoletto* (!). Come sempre, la concertista tanto cara al nostro pubblico dovè arricchire l'audizione di numerosi pezzi, sollecitati dalla folla entusiasta.

Nella sede della Pro Coltura Femminile diedero concerto Olga e Umberto Supino, suonando, applauditi, musiche per pianoforte e violino di Valentini, Beethoven, Bruch, Granados, Brahms. Esecuzione accurata, chiara, garbata.

***

Il *Voice Band* — non so davvero se convenga parlarne in questa rubrica — fa, con intenzioni artistiche, quel che tra noi si dice un «giuoco di società». Pensate a quattro signorine e a cinque giovanotti, d'una certa intelligenza, che abbiano un'idea della dizione dei versi, del melologo, del coro, che conoscano un po' la musica, e siano capaci di andare a tempo di valzer o di tango; questi spensierati vogliono fare un giuoco: recitar poesie in coro, giovandosi di tutte le loro conoscenze, ma evitando — ecco il punto caratteristico — di raggiungere, e nella dizione e nel melologo e nella polifonia e nel ritmo, le forme cui tali esercizi e elementi sono pervenuti nell'arte vera e propria; naturalmente, se facessero sul serio non si «distinguerebbero»; ma essi vogliono soprattutto divertirsi e riuscire originali. Scelgono, per esempio, una poesia come la *Fontana malata* del Palazzeschi; un preludio di clo clo, di giu giu, i singhiozzi, i rantoli dei tubi, poi la recitazione affannosa e dolente su uno sfondo di onomatopeiche, una sinfonietta di strani suoni, di rumori, tanti quanti una gola umana può produrne. E lo scherzo è riuscito, assai ben riuscito. In un certo senso si può dire che quella poesia è stata, a quel modo, musicata, recitata, suonata, cantata. Un giuoco, un esercizio nè idiota nè repugnante, e certamente ben preparato e concertato. Replicato, quel giuoco svanirà; e se, uscendo dall'ambiente della bizzarria, vorrà farsi serio, con elementi patetici e con gravi propositi artistici, perderà il suo carattere eccentrico, diventerà banale, stupido. Tenendosi invece al genere frivolo, leggero, gaio, licenzioso, potrà divertire per una mezza oretta. E potrà anche far pensare alla singolarità dei tempi che viviamo. Così avvenne ai pochissimi ascoltatori riuniti nel Teatro di Torino. Dove andrà a finire il *Voice Band*? Non lo sa nemmeno il suo inventore. Chi sa!

a. d. c.

Errori francesi in Renania

Il separatismo

(DAL NOSTRO INVIATO)

SPEYER, gennaio.

Mi hanno regalato una cartolina con la riproduzione della sala da pranzo del Wittelsbacher Hof, il principale albergo di Speyer (ma così alla buona che fa a meno del portiere). Lì per lì ho creduto trattarsi d'una delle solite reclame, poi ho scoperto a tergo la dicitura: «Qui cadde vittima dell'indignazione popolare, il 9 di gennaio del 1924, il famigerato *Presidente* dell'arbitrario Governo separatista Heinz, da Orbis. Le traccie delle pallottole sulle pareti della sala si vedono ancora con chiarezza. Il fatto diede la spinta alla liberazione del Palatinato».

Seggo proprio dirimpetto al tavolo al quale Heinz da Orbis venne accoppato, tavolo che stasera riunisce una vispa palatina e due cavalieri. «Andò così, mi spiega uno che c'era. A tarda ora, penetrarono nel locale cinque studenti, di cui nessuno mai ha saputo i nomi, venuti — attraversando di nascosto il Reno — dalla Germania non occupata. Heinz cenava con amici. Nell'angolo in fondo, a sinistra, sedevano degli ufficiali francesi. Con le rivoltelle in pugno, appena sulla soglia, gli studenti intimarono: Le mani in alto, miriamo solo ai separatisti. Si ubbidì in silenzio; i francesi alzarono le mani come gli altri. E presto Heinz era cadavere. Spenta la luce, i congiurati avvertirono che si sarebbe dovuto restare fermi ancora cinque minuti. Da un tavolo vicino all'ingresso, partì una voce di spiccato accento straniero: Attenti al fuoco di questo sigaro; qui siede un giornalista inglese. Era il collega Gedye, calmissimo. Abbandonando l'albergo, gli studenti s'imbatterono in seguaci di Heinz e vi fu un rapido scambio di colpi, con feriti. Giunti al Reno, lo passarono indisturbati come erano venuti...».

— E l'indomani?

— L'indomani il generale De Metz convocò i giornalisti e le personalità del paese, cercando d'indurre a manifestazioni di lutto per la morte del capo del «nostro» Governo. Gli risposero che la morte di un traditore della patria non può essere pianta da nessuno.

— E nel resto del Palatinato?

— Cinque giorni dopo, riprende l'interlocutore, visibilmente lieto di rifare questa storia, il Governo inglese dava ordine al suo console di Monaco, Clive, di eseguire un'inchiesta sulla situazione nel Palatinato. Della faccenda s'era già interessato, per conto del Vaticano, Monsignor Testa, con grande malumore di Poincaré. Il signor Clive dovè accettare la scorta di un ufficiale francese, ma si rifiutò di ricevere solo gl'individui presentatigli dalle autorità di occupazione. Invitò invece nel palazzo del Governo chiunque avesse voluto parlare con lui e stette a sentire imparziale. Aveva una faccia che pareva di marmo, però ci accorgemmo [illegible] che il console Clive, nostro [illegible], potè ridurre un rapporto [illegible] della Camera dei Comuni...».

Mentre Londra rifletteva sulle conclusioni di Clive (oggi ministro a Teheran), a Pirmasens, il 12 di febbraio, la popolazione, sebbene disarmata dai francesi, assaliva il palazzo governativo, nel quale i separatisti s'erano asserragliati con fucili, mitragliatrici e cannoni-revolver, avuti dalle autorità d'occupazione. Operai, studenti, possidenti, si batterono da disperati: il proletariato partecipò alla patriottica sommossa dando larga contribuzione di morti e feriti. Con i sifoni dei pompieri, gli insorti allagarono di benzina i pianterreni dell'edificio e appiccarono il fuoco. Trentadue separatisti furono uccisi: chi strozzato, chi pugnalato, chi con le pallottole delle rivoltelle a lui stesso tolte, chi arso vivo. Nel Palatinato questo lo si chiama «der Tag von Pirmasens», il giorno di Pirmasens.

Col nuovo sole, i separatisti incominciarono a battere in ritirata. Ventiquattr'ore dopo, l'Alta Commissione Interalleata, finalmente destata, faceva partire per Speyer una speciale commissione, incaricata di ristabilire la calma. Il 16 febbraio, il rappresentante del Governo bavarese, Stähler, per cinque mesi tenuto in carcere a Landau, veniva reintegrato nelle sue funzioni. Poi tornavano gli esuli, ritornò il presidente dottor Mathéus, che nel gennaio del '23 aveva condiviso la sorte del predecessore von Winterstein, messo in un'automobile e portato oltre il Reno, e nel novembre Parigi si decideva a richiamare il generale De Metz. L'episodio separatista era liquidato. Per sempre?

***

Il separatismo aveva avuto delle remote origini ideali, che la Francia commise il torto di deformare (Dio ne sia lodato, dicono i tedeschi sulla sinistra e sulla destra del Reno), sperando d'imporre alla storia un corso che la storia s'è rifiutato di prendere. E quello che Parigi abbia voluto l'hanno troppo chiaramente scritto, fino al 1923 e dopo, giornalisti, professori, generali. Svaniti i sogni di annessione, sarebbe piaciuto alla Francia vedere sorgere fra Aquisgrana, a nord, e Weissenburg, a sud — dal triangolo delle frontiere tedesca, belga e olandese sino alla frontiera franco-tedesca — uno Stato autonomo rabberciato col Palatinato bavarese, l'Assia renana e la Renania prussiana. I progetti annessionisti avevano mirato a dare alla Francia il confine sul Reno; con lo Stato autonomo si meditava di togliere alla Germania l'intera sinistra del Reno e una parte, non bene precisata, della destra.

I renani erano entrati nel dopoguerra tuttavia turbati dal ricordo di fatti risalenti all'epoca guglielmina, al Kulturkampf e al Congresso di Vienna: nell'anteguerra, sovente essi avevano affermato esser commesso nel 1815, assegnando il loro cattolico paese alla evangelica Prussia, un atto di violenza che era indispensabile riparare. «Die Pfaffenstrasse am Rhein», la strada dei preti sul Reno, come la chiamavano, prese ad essere colonizzata da prussiani protestanti solo per effetto di quella violenza. Mezzo secolo appresso, la Prussia cacciava in malo modo dal Reich l'apostolica Austria, verso la quale i renani tendono per vecchia tradizione e comunanza di fede (esempio: della certezza che l'Anschluss verrà, qui non dubita nessuno). Sopravvenne l'infelice Kulturkampf bismarckiano e con esso un'èra di abbandono della Renania, èra di persecuzioni che si rivelavano persino nel boicottaggio dei renani i quali avessero osato abbracciare la carriera statale. Posti di comando, nella vecchia amministrazione prussiana, per cattolici e renani non ce ne furono: prussiani e protestanti erano gli stessi funzionari mandati da Berlino nel paese. Appena alla vigilia della guerra, o quasi, la Renania ottenne un cattolico Oberpräsident (funzionario con autorità assai superiore a quella dei nostri prefetti, essendo una specie di governatore) nella persona del barone von Schorlemer. Oggi, cattolici borgomastri e presidenti di Governo se n'incontrano dovunque, giacché rimarrà curioso merito della rivoluzione del '18 avere in Germania emancipato a un tempo cattolici ed ebrei. E se nel Palatinato il separatismo mancò del tutto di sincerità, fu perché l'appartenenza alla cattolicissima Baviera risparmiò ai palatini il Kulturkampf e li rese immuni da risentimenti suscitati da persecuzioni religiose.

Deposto Guglielmo II, caduta Berlino nelle mani dei comunisti, certi renani ebbero buoni motivi per considerare l'idea della provincia autonoma eccellente soluzione provvisoria per il periodo durante il quale le truppe straniere fossero rimaste nel paese: quando il ministro dell'istruzione Hoffmann, ligio alla sua mentalità bolscevica, si dimostrò non meno anticattolico dei conservatori prussiani suoi predecessori, si ricorse all'articolo 18 della Costituzione del Reich, il quale indica le forme che consentono alle provincie (Länder) di procedere a eventuali raggruppamenti. Dover subire i comunisti di Berlino, solo perché la Prussia rappresenta i tre quinti del Reich, parve assurdo anche oltre le frontiere prussiane. Si tentò allora, sempre seguendo le vie costituzionali, il formarsi dell'Assia e del Baden, si pensò di riorganizzare, eventualmente, il Reich, in quattro sole provincie, o Stati, del Nord, del Sud, dell'Est e dell'Ovest.

Forse furono queste aspirazioni renane, che non uscivano dall'ambito della costituzionalità, a trarre i francesi in inganno. Forse, si potrebbe aggiungere, se i francesi avessero lasciato fare, qualche cosa in Renania sarebbe accaduto e per loro, in ogni caso, avrebbe significato assai più della situazione di oggi e di domani. Ma i francesi vollero intervenire, intorbidare le acque, snaturare il movimento, provocare la reazione, aprendo gli occhi ai tedeschi delle due sponde. Nel '22 nazionali liberali e socialisti pronunziati contro i progetti di riforma del Reich, fu votata a Königswinter una mozione di rinuncia a valersi dell'articolo 18 dello Statuto, sinché il nemico fosse rimasto nel paese.

Ripresa l'azione al punto in cui gli interessati l'avevano interrotta, i francesi adottarono mezzi così infelici da infondere ai renani forza per resistere anche alle crisi della Ruhr e del marco (del marco-rendita [illegible]) [illegible] a coronare l'opera di salvataggio della Renania). Oggi Parigi nega d'aver mai appoggiato e voluto il separatismo, quando ammette che per esso nutrì una certa simpatia: e lo stesso dicono i belgi, che ad Aquisgrana agirono sotto spinta francese. Ma dove c'erano gl'inglesi, a Colonia, il movimento non potè attecchire: commentare è superfluo. Critiche all'errore separatista commesso dalla Francia se ne sentono, del resto, in Renania, perfino da funzionari francesi; attualmente se ne possono leggere in autorevoli pubblicazioni parigine. E siccome l'attività svolta da Gérard e De Metz nel Palatinato, e da altri cento militari francesi altrove, può essere documentata con ampiezza, quando si ha sott'occhio la lettera che al 20 dicembre 1923 Poincaré fece indirizzare dalla sua segreteria al conte Kessler, autore di uno studio sulla politica renana della Francia, [illegible]: «... il signor Poincaré m'incarica di comunicarle che il Governo francese, per quanto riguarda la sua persona, non ha mai voluto favorire un movimento separatista; d'altro canto egli è stato del parere che non gli fosse lecito proibire le spontanee manifestazioni d'una parte della popolazione...».

Qui ci sarebbe troppo da ridire. Verità esige che sia detto almeno poco: ciò che la Francia, riassumendo, tentò, di staccare la Renania dal Reich, a furia di pressioni culturali, economiche, militari. Talvolta asserì che i renani hanno un'origine celtica comune, che avrebbe dovuto rendere i renani più affini ai francesi che ai tedeschi, tal'altra insinuò che, a separazione avvenuta, il paese non avrebbe sofferto per gravami di guerra. Anche lo spauracchio comunista fu abilmente agitato. Stabiliti contatti con individui ambiziosi senza passato politico, i quali ritenevano di aver ragioni di rancore verso la vecchia Prussia, si ricorse alla forza, si organizzarono bande, si inscenarono sommosse nelle vie, raccogliendo plebe d'ogni lingua e di ogni fede, tedeschi e polacchi, austriaci e francesi, pregiudicati e comunisti. Mentre alla popolazione si toglievano le armi, ai separatisti se ne distribuivano. Quando a Speyer i separatisti aprirono il fuoco contro il palazzo del Governo, s'appostarono a due o tre passi dalle sentinelle francesi davanti alla sede del vicino comando, che la gendarmeria bavarese non poteva assolutamente correr rischio di ferire. Ad Aquisgrana, nel '23, il comando belga fece di peggio: per riconquistare il palazzo del Governo, la polizia tedesca aveva lanciato contro il portone, a mo' di ariete, un pesantissimo camion stracarico di agenti. Il portone cedè, il colpo di mano ebbe esito completo, ed ecco i belgi, fino a quell'istante spettatori indifferenti, intervenire e ingiungere alla polizia di ritirarsi.

Dovunque la loro violenza creò condizioni che potevano, bene o male, giustificare il gesto — a Treviri e a Düsseldorf, a Bonn e a Wiesbaden, e perfino a Coblenza, sede dell'Alto Commissario francese! — i separatisti furono dalla Francia sempre sollecitamente riconosciuti. Ancora oggi, la Francia seguita a proteggere quanti nel torbido periodo le furono utili e riferendosi alla clausola dell'accordo di Londra, ai separatisti assicura impunità e spesso costringe l'amministrazione statale tedesca a dare pane ed impiego ai traditori. Il signor Dorten, lo sciagurato presidente della Repubblica renana di corta vita, s'è ritirato a Nizza in una villetta e pare che di là mantenga qualche contatto con incorreggibili illusi. Alto ed ossuto, col monocolo che rendeva più caratteristica la faccia datagli dalla natura affinché non potesse rinnegare l'origine prussiana, Dorten — sento ripetere da tutti — buttò la Renania nel caos, volendo vendicarsi della magistratura guglielmina, che non gli aveva fatto far carriera... La moglie, ambiziosa e ricca, dava non tanti danari quanti ne prodigò il Commissario francese, ma non meno calorosi incitamenti. E questo ex-giudice, traditore della patria in libri francesi, è detto vittima, uomo che cercò invano di far del bene ai conterranei.

Italo Zingarelli.

Il patto di amicizia italo-jugoslavo

Strane preoccupazioni parigine

Parigi, 24, notte.

Sebbene dispacci tanto di fonte italiana quanto jugoslava attestino che nè a Roma nè a Belgrado l'imminente scadenza del patto di amicizia (27 gennaio 1924) viene considerata con preoccupazioni di alcun genere, dato che le conversazioni in vista della stipulazione di nuovi accordi tra i due Paesi seguono il loro corso normale, il *Temps* crede necessario dedicare stasera il proprio editoriale alla questione, quasi nel dubbio che l'Italia e la Jugoslavia possano [illegible] dimenticate.

Una nota del «Temps»

Scrive quel giornale:

«Il miglioramento dei rapporti tra i due Paesi è certo ed evidente; ma non ha forse dato fin qui tutti i risultati che si era in diritto di aspettarsi, perchè gli eventi e gli incidenti sopravvenuti non hanno permesso di lavorare tra Roma e Belgrado utili negoziati. La diplomazia italiana è stata molto occupata per i trattati da concludere da una parte con la Turchia e dall'altra con la Grecia. D'altronde, le crisi che si succedettero in Jugoslavia e che hanno condotto al recente colpo di Stato non hanno precisamente creato le circostanze favorevoli ad un regolamento definitivo di questioni così particolarmente delicate. Il fatto è poi che la ratifica degli accordi di Nettuno da parte della Scupcina non è stata seguita da negoziati, in vista del rinnovamento e dell'allargamento del Patto di amicizia italo-jugoslavo. Siccome il Trattato del 27 gennaio 1924 comporta un preavviso di un anno per la sua denuncia o per il suo rinnovamento, il Governo di Roma e quello di Belgrado convennero lo scorso anno di mettere a profitto il tempo che rimaneva prima dello spirare del Patto, per intavolare negoziati in vista di un più ampio accordo. Ora, alla vigilia della scadenza, si deve constatare che nessun progresso importante è stato compiuto in tale senso, e che negoziati in proposito non debbono essere neppure imminenti. Ma è difficile che si tratti di rinnovare puramente e semplicemente il trattato del 1924.

«Un esame d'insieme dello stato delle relazioni italo-jugoslave è un problema che si presenta per i due Paesi; dal lato serbo si è data prova della massima buona volontà per prendere in tempo utile i necessari contatti, ma gli sforzi in tal senso non hanno dato risultati apprezzabili. Il trattato del 27 gennaio 1924 non sarà dunque rinnovato tal quale tra tre giorni, ed il patto di amicizia tra l'Italia e il Regno dei Serbi-Croati-Sloveni si troverà di fatto soppresso, a meno che all'ultimo minuto non si improvvisi una formula di proroga provvisoria, ciò che non sembra verosimile. In realtà il vincolo che si era riusciti a creare nel 1924 e che marcava nettamente la tendenza della politica di fiduciosa collaborazione tra Roma e Belgrado, preconizzata in quel momento da Ninciè, avrà cessato di esistere».

Riconoscimento a denti stretti

La ragione di questo tortuoso appello del *Temps* alla buona memoria delle due capitali e specialmente della prima è tanto meno comprensibile, in quanto alla fine dell'articolo, lo stesso organo repubblicano si vede costretto a riconoscere:

«E' da notare che il mancato rinnovamento del trattato italo-jugoslavo alla data del 27 gennaio non implicherà affatto una nuova tensione nelle relazioni tra Roma e Belgrado. Si potrà deplorare che un accordo non abbia potuto intervenire in tempo utile per consolidare quello già esistente da cinque anni, ma sarebbe senza dubbio un errore concludere che le due Potenze rinuncino a qualsiasi politica di collaborazione per l'avvenire. Esse invece tendono — a quanto sembra — a prendere il tempo necessario per discutere a fondo ed in tutta la sua ampiezza il problema delle relazioni italo-jugoslave, nella speranza di dissipare ogni malinteso, ogni diffidenza e di trovare una base solida per rapporti fiduciosi e duraturi tra le due Nazioni. Se tale è veramente la volontà che esiste nelle due capitali, non vi sarà ragione di inquietarsi dal punto di vista generale del mancato rinnovamento del trattato del 1924 che, anche nella forma presente, non risponderebbe più completamente a ciò che esige ora il consolidamento della pace in quella parte del mondo. Un accordo ampio, negoziato in buone condizioni e tale che offra serie garanzie alle due parti, costituirebbe evidentemente un grande progresso politico per la garanzia dell'equilibrio nell'Europa centrale e nei Balcani. Resta da sapere se un tale accordo può essere praticamente realizzato con negoziati diretti a breve scadenza».

Pigliamo atto delle conclusioni ragionevoli con cui lo stesso *Temps* sente il bisogno di moderare la propria impazienza e notiamo, incidentalmente, che la semplice lettura dei commenti che buona parte della stampa francese dedica agli avvenimenti jugoslavi dovrebbe bastare a confermare l'organo repubblicano, e quegli altri organi che notoriamente dividono i suoi fervori, nel riconoscimento delle buone ragioni che consigliano l'abbandono di ogni fretta intempestiva nella sistemazione diplomatica dei rapporti italo-serbi.

Stamattina, non più tardi, la radicale *Volonté*, occupandosi dei provvedimenti repressivi presi dal Governo di Belgrado verso i croati, notava:

«Una tale politica non può riuscire. Essa aggrava la crisi invece di risolverla e tende a scavare più profondamente il fossato che separa Zagabria da Belgrado. Una tale politica indebolisce la Jugoslavia nel momento in cui questo Stato amico ha più che mai bisogno di essere moralmente forte. Tutto ciò condurrà a una ebollizione interna, alla quale i dirigenti serbi possono avere un giorno o l'altro la tentazione di rimediare con una crisi esterna. Su una tale strada le simpatie francesi mancheranno alla dittatura serba».

Se un organo tra quelli più favorevoli alla politica jugoslavofila del Gabinetto di Parigi dà prova di tanto riserbo nei suoi apprezzamenti sulla situazione del Regno S.H.S., il *Temps* e gli altri fogli francesi che seguono le stesse direttive, come il *Journal des Débats* e l'*Echo de Paris*, non dovrebbero avere difficoltà a rendersi ragione della prudenza con cui Palazzo Chigi conduce le conversazioni in ordine agli accordi destinati a succedere al patto del 27 gennaio 1924.

Ninciè ministro presso la S. Sede?

Notiamo intanto come in questi circoli sia corsa la voce che l'ex-Ministro degli Esteri Ninciè entrerebbe tra non molto nella diplomazia attiva jugoslava e verrebbe nominato Ministro presso il Vaticano onde sistemare definitivamente la conclusione del concordato tra Jugoslavia e Santa Sede.

C. P.

Quanto durerà il nuovo regime?

Una profezia del fratello di Marinkovic: «La dittatura continuerà per almeno 5 anni» — Korosec preparerebbe un nuovo partito

Belgrado, 24 notte.

La stampa croata è molto adeguata per l'articolo pubblicato sulla *Pravda* dal fratello del ministro degli Esteri Marinkovic, il quale fissa a cinque anni al minimo la durata della dittatura.

Polemizza pure contro il *Vreme*, organo dell'ex-ministro degli Esteri Ninciè, secondo il quale la nuova costituzione ha l'unico compito di sanzionare lo stato di cose che esiste attualmente e che si è dimostrato buono nella pratica. Si nota intanto che il generale Zivcovic ha nominato membri del Consiglio supremo dell'Amministrazione dello Stato i suoi più fidi amici, tra cui il generale Stefanovic, Gran Cancelliere dell'Ordine reale e il maggiore Pogacnic, direttore della Corte.

Nei circoli serbi corre voce che si stia preparando la formazione di un nuovo grande partito sotto l'egida dell'attuale Presidente del Consiglio. Questo partito, quando si ritornasse al regime parlamentare, dovrebbe, con la sua maggioranza, tenere in iscacco i gruppi politici minori che si fossero eventualmente formati, cosicchè sarebbe sempre Belgrado ad imporre la propria volontà. Circa la futura struttura statale si dice che a tale scopo agirà anche la famosa *Narodna Odbrana* («Difesa Nazionale») che alcuni giorni fa convocò a Belgrado i suoi rappresentanti che ha organizzati in tutto il Paese, decisa a promuovere una nuova azione di esasperato nazionalismo.

I circoli economici di Sussak affermano che tra breve la penetrazione italiana, in base alle convenzioni di Nettuno, avverrà per il tramite delle Banche italiane che apriranno filiali nei centri più importanti del Paese cosicchè l'industria jugoslava dovrà cimentarsi con il capitale italiano specialmente nei centri del litorale adriatico.

Il Ministro del Commercio Magiunaris, la cui partenza per Londra si dice imminente, oggi si è recato nuovamente dal Ministro inglese Kennard ed ha conferito lungamente coll'addetto commerciale francese.

La proposta russa e il patto Kellogg

Vivace nota lituana

contro l'atteggiamento polacco

Kaunas, 24 notte.

In relazione al patto Kellogg, il 22 corr. il Governo lituano ha rimesso ai rappresentanti diplomatici accreditati a Kaunas e al segretariato della Società delle Nazioni un pro-memoria che riguarda il mantenimento della pace nell'Europa orientale. Il pro-memoria ricorda la proposta sovietica relativa al protocollo, la franca risposta lituana, la maniera dilatoria adottata dal Governo polacco, lo scambio di note tra la Polonia e la Russia. E poichè la Lituania è indicata in queste note, il Governo lituano ritiene di dover dare le seguenti spiegazioni:

1) La proposta dei Soviet tendeva alla messa in vigore immediata del patto Kellogg; 2) la condizione avanzata dal Governo polacco di consultare i primi firmatari è stata respinta dagli Stati Uniti che hanno ratificato il patto senza consultare gli Stati firmatari; 3) gli Stati Balcanici e anche la Romania potevano aderire al protocollo liberamente senza sollecitazioni polacche che debbono interpretarsi come un desiderio di protettorato sui Paesi Balcanici e sulla Romania; 4) il Governo polacco si meraviglia che la proposta sia stata fatta alla Lituania che non ha frontiere comuni con i Soviet e non ad altri Paesi vicini, e aggiunge che «questa discriminazione rende la situazione per i Polacchi più difficile».

Il Governo Lituano non ha ravvisato in questo fatto difficoltà di sorta, poichè la proposta dei Soviet prevede la adesione di qualunque Stato al protocollo senza alcun negoziato.

Il Governo polacco rileva il rifiuto del Governo lituano ad entrare in relazioni diplomatiche con esso. Il Governo lituano fa osservare che questa assenza di relazioni è unicamente dovuta alla violazione del Trattato di Suvalki e alla presa di Vilna. Fino a che questo torto non sarà riparato, la Lituania si asterrà dall'avere rapporti con la Polonia. Quando la Polonia farà onore alla sua firma, le relazioni diplomatiche potranno essere ristabilite; nondimeno la mancanza di queste relazioni non ha impedito alla Lituania di aderire al patto Kellogg.

SPORT

Sui campi di neve

I campionati italiani a Clavières

Organizzati dallo «Sci Club di Torino» e da *Il Paese Sportivo* si svolgeranno a Clavières il 2 e 3 febbraio p. v. i campionati nazionali di sci: fondo e salto. Alla manifestazione hanno già assicurato l'intervento i migliori campioni di tutte le vallate italiane, ai quali si aggiungeranno alcuni dei più famosi saltatori mondiali per la gara internazionale di salto. Questa prova si svolgerà contemporaneamente ai campionati nazionali della specialità.

Hanno già inviato la regolare iscrizione al campionati i saltatori: Vitale Venzi (Milano), Luigi Bernasconi (Como), Luigi Faure (Sauze d'Oulx), Luciano Zampatti (Ponte di Legno), Gigi Soffietti (Cesana), Mario Moiso (Cesana), ed i fondisti: Teodulo Herin, Pietro Muquignaz e Daniele Pellissier di Valtournanche, Barugia Ferrero, Antonietti Tobia e Bäcker di Val Formazza; Lanteime e Gérard di Bardonecchia; Bottero di Limone Piemonte; Ottoz e Schenoz di Courmayeur, Rosselli e Ganta di Biella, il campione italiano Demetz di Val Gardena e numerosi altri valligiani.

La gara di fondo si svolgerà sabato 2 febbraio su un percorso di 18 Km. e le gare di salto domenica 3.

L'adunata dei dopolavoristi a Limone

Sotto la presidenza del conte Toesca di Castellazzo, si sono riuniti in assemblea i dirigenti le Società alpinistiche torinesi aderenti all'Opera Nazionale Dopolavoro. L'assemblea aveva per scopo di fissare le modalità per il grande convegno interregionale dei sciatori dopolavoristi che avrà luogo il 24 Febbraio a Limone Piemonte.

Il conte Toesca ha comunicato che, per interessamento delle superiori autorità, sarà concesso a tutti i partecipanti al convegno il ribasso ferroviario del 70 per cento, oltre a notevoli facilitazioni per il soggiorno a Limone. Per l'occasione verranno effettuati treni speciali da Torino, Milano e Genova.

Nella giornata del 24, a Limone verranno per la prima volta distribuiti i brevetti di sciatori ai dopolavoristi iscritti alla F.I.E. (Federazione Italiana Escursionisti), brevetto che comprende una gara di fondo su un percorso di 5 Km., una gara in discesa di 500 metri ed una di salto. Tra i numerosi premi in palio per l'eccezionale adunata che sarà, con tutta probabilità, onorata dalla presenza del Principe di Piemonte e dell'on. Turati, figurano le ricche coppe del Dopolavoro di Torino, Cuneo e Limone.

La Coppa Gallian a Sauze

Domenica 27 corr. per la sesta volta la sezione torinese della «Giovane Montagna» organizza il campionato sociale di sci sui pendii di Sauze d'Oulx per la disputa del trofeo intitolato al socio Angelo Gallian, caduto per la patria. La gara è divisa in tre categorie. Il percorso che sarà tutto segnato da bandierine, misura circa 12 Km. La Coppa Angelo Gallian sarà assegnata definitivamente al socio che la vincerà per tre anni anche non consecutivi. Le iscrizioni si ricevono presso la sede della «Giovane Montagna», in corso Oporto, 11, sino alle ore 21 di stasera.

Gara fra studenti a Biella

Biella, 24 notte.

L'Associazione fra gli studenti del R. Istituto Industriale Q. Sella organizza per le 9 di domenica 27 corr. due gare sciistiche riservate agli studenti biellesi: di fondo su un percorso di 20 Km.; di mezzo fondo su un percorso di 10 Km.; ambedue le gare sono dotate di ricchi premi fra cui la Coppa degli Studenti, dono dell'on. Mecco, la Coppa del Littorio, dono del Fascio di Biella. La partenza delle due gare avverrà dal Piazzale della Chiesa Nuova.

«Sul ring»

Bella vittoria di Venturi a Buenos Aires

Buenos Aires, 24 notte.

(A. A.) Il romano Vittorio Venturi, sul ring del «River Plata», si è affermato la scorsa notte un vero campione nel *match* sostenuto contro il campione mondiale della razza negra, Cleary Jones. La *performance* di Venturi è stata rimarchevole: oltre ad aver disorientato il campione negro egli ha imposto la sua scuola accattivandosi la simpatia dell'esigentissimo pubblico bonaerense. Anche nel corpo a corpo Venturi si è dimostrato maestro di Cleary Jones. Il nord-americano visibilmente superato in tecnica ha colpito duramente parecchie volte l'italiano che ha incassato indifferentemente. Cleary Jones ha perduto infine la pazienza facendo una boxe arruffata, portando colpi fuori distanza, dando agio a Venturi di riportare molto opportunamente.

Il *match* ha avuto dodici riprese e l'iniziativa è quasi sempre stata del negro. Venturi ha costantemente ed efficacemente risposto. La prima ripresa segna una leggera superiorità di Cleary Jones. Alla seconda ripresa il negro perde terreno: l'italiano si piazza con vera superiorità durante la terza, quarta, quinta, sesta, settima e ottava, il pubblico assiste ad un bellissimo gioco, con leggero vantaggio di Venturi. Alla nona ripresa Cleary Jones rinvigorisce gli attacchi: Venturi dà l'impressione di calare; parità. Alla decima l'italiano riprende decisamente il sopravvento. L'undicesima e la dodicesima, riprese contrassegnate da furiose battaglie finiscono pure a vantaggio di Venturi. L'arbitro, tra un frastuono assordante, alza la mano di Vittorio Venturi. Il vincitore è acclamatissimo dalla folla che gremisce il teatro.

Incontro dilettantistico Piemonte-Lombardia

Per la sera del 26 corr. il G. S. Spe organizza nei locali sociali una riunione pugilistica tra dilettanti piemontesi e lombardi. Il programma è stato così compilato: *Pesi mosca*: Panebianco (vinc. Cintura Milano) contro Torasso (G. S. Spe); *Pesi gallo*: Casati (vinc. Coppa Lissandheri) contro Borgnani (G. S. Spe); *Pesi leggeri*: Martinelli (vinc. Cintura Milano) contro Riva (G. S. Spe); *Pesi welters*: Ferrari (campione italiano Milano) contro Podera (campione piemontese). Questi incontri contano per l'incontro Piemonte-Lombardia. Si svolgeranno inoltre gli incontri tra i «gallo» Torlia-Coriasco e tra i «welter» Stroppa e Saettano. Completerà la riunione un'esibizione di lotta giapponese fra i maestri Selsia e Savarino.

Negli ippodromi

Il trotto a Villa Glori

Roma, 24, notte.

Premio Ostiliate (L. 4000, m. 2000): 1. Balusse (Piccolo) in 3'11" 3/5; 2. Wanda in 3'11" 3/5; 3. Alba in 3'11" 4/5. Tot.: L. 64, 186, 6, 7,50.

Premio Mosela (L. 5000, m. 2100): 1. Nathan IV (Sasti) in 3'9" 1/5; 2. Amerigo Vespucci in 3'9"; 3. Croazia in 3'2" 1/5. Tot.: L. 5, 7,50, 15.

Premio Bisaggia (L. 4000, m. 2100): 1. Mara Jockey (Fabrucci) in 3'11" 3/5; 2. Fausiloo in 3'17" 3/5; 3. Silla in 3'30" 1/5. Tot.: L. 35, 9, 10, 15.

Premio Cefiera (L. 4000, m. 2100): 1. Laura Hall (Viroli) in 3'15" 1/5; 2. Trionfo in 3'16" 1/5; 3. Zamau Doral in 3'18". Tot.: Lire 10, 17,50, 10, 11.

Premio Adria (L. 10.000, m. 2000): 1. Sampour (Fabrucci) in 2'57" 1/5; 2. Allegro in 3'3"; 3. Zita Zamrest in 3'3" 1/5. Tot.: L. 16,20, 7, 7,20, 11.

Premio Comunale (L. 4000, m. 1300): 1. Jole Albiunen (Viroli) in 2'38" 4/5; 2. Zambor in 2'41" 1/5; 3. Dore in 2'34" 2/5. Tot.: Lire 21,20, 6,50, 6, 8.

Il direttorio calcistico

Squalifiche e punizioni

Il Direttorio Divisioni superiori ha applicato l'art. 17 del regolamento organico nei riguardi del match Fiumana-Bologna, dando gara vinta al Bologna per 2-0 respingendo il reclamo della Fiumana. Ha pure squalificato a tutti effetti il campo della Fiumana e il giocatore Froglia.

Inoltre sono state inflitte le seguenti multe per contegno scorretto del pubblico: Dominante per lire 1000; Cremonese per lire 2000; Lazio recidiva e Genova per lire 3000. Sono stati squalificati: per tre gare effettive di campionato: Pastore (Alessandria); per una gara Lenoci (Lazio); Barale (Juventus) e Bernardini (Roma). E' stata decretata l'ammonizione a Carrera (Torino), Allalla (Legnano), Coppo (Prato) e Burni (Pistoiese).

In seguito alle risultanze della partita Novara-Pro Patria sono stati squalificati: per un anno Giacchetti della Pro Patria perchè dopo la gara colpiva l'arbitro con un calcio e per 5 domeniche Gregari della Pro Patria per ripetute ingiurie verso l'arbitro. E' stato sospeso inoltre sino al 30 giugno 1929 dalle sue funzioni, il rag. Pozzoli, segretario della Pro Patria.

Una circolare dell'on. Turati

sulla assunzione di allenatori stranieri

Roma, 24, notte.

L'on. Turati nella sua qualità di Commissario Straordinario del C.O.N.I. ha recentemente diramato la seguente circolare:

«In merito all'assunzione di allenatori stranieri da parte delle Società sportive, ritengo opportuno emanare disposizioni precise che servano a regolare ed a disciplinare le iniziative delle varie associazioni. Sarà bene premettere innanzi tutto che l'assunzione di allenatori stranieri non riscuote in linea di massima la mia approvazione. Una limitazione in questo senso appare pertanto assai opportuna e raccomandabile. In considerazione di speciali circostanze mi riservo tuttavia di esprimere volta per volta il mio parere e accordare eventualmente la mia approvazione. In conseguenza le Società che ritenessero necessario di ricorrere all'opera di allenatori stranieri dovranno prima di assumere impegni inoltrare domanda alla Segreteria del C.O.N.I.

Le manifestazioni motoristiche

L'itinerario pel raduno di Roma

L'Automobile Club di Torino comunica l'itinerario preciso per la Carovana Torinese come segue:

Partenza da Torino, ore 6; Asti ore 7,30; Alessandria ore 8,30; Voghera ore 9,30; Piacenza ore 10,30; Parma ore 12 (colazione, si riparte alle ore 14); Modena ore 15; Bologna ore 16; Pietramala ore 17,30; Firenze ore 19 (pernottamento); Firenze partenza ore 7 (giorno 5); Siena ore 9; Radicofani vetta (arrivo) ore 11 (colazione col cestino), partenza ore 12; Viterbo ore 14; Roma (arrivo) ore 16.

Si ricorda che l'arrivo a Roma delle vetture è obbligatorio per il giorno 5 dalle ore 12 alle 16. Gli automobilisti che non volessero prendere parte alla carovana possono partire isolatamente purchè si facciano bollare all'atto della partenza la carta di marcia dal delegato dell'Automobile Club di Torino.

L'aviazione

Gli inglesi per il record di durata

Londra, 24, notte.

E' stato collaudato all'aerodromo di Cranwell un monoplano di nuovo tipo col quale si spera superare il «record mondiale» di durata in volo con un solo carico di benzina. Il volo di lunghissima durata, recentemente compiuto negli Stati Uniti (150 ore), è tutt'altra cosa. Esso fu reso possibile soltanto da un nuovo sistema di rifornimento aereo. Il «record» che l'Inghilterra vorrebbe battere con il suo nuovo apparecchio è quello che conta sul solo rifornimento iniziale, cioè sulla benzina di cui l'apparecchio è fornito al momento della partenza.

Il velivolo in parola è un «Fairey-Napier». La sua apertura di ali misura 27 metri e la sua linea rassomiglia, dimensioni a parte, a quella del «Supermarine S. 5» che partecipò alla «Coppa Schneider». Teoricamente il nuovo monoplano dovrebbe essere capace di tenere l'aria per 70 ore filate senza rifornirsi di combustibile. In pratica la durata massima del suo volo autonomo verrà messa alla prova mediante lunghe crociere il cui itinerario esatto non è ancora stato stabilito.

Si prospetta tuttavia con quasi certezza un grande volo dall'Inghilterra al Sud Africa. Il volo di andata sarà con scali, quello di ritorno sarà tentato senza scali. Il motore è un «Napier» di 530 HP e l'apparecchio è munito di due posti di pilotaggio.

Un italiano tenterà il raid

Montevideo-New York

Montevideo, 24 notte.

(A. A.) — L'Assemblea legislativa ha autorizzato il comandante colonnello Berisso, direttore della Scuola Militare d'Aviazione dell'Uruguay, di intraprendere il raid Montevideo-New York. Il colonnello Berisso è genovese.

La stessa Assemblea ha pure autorizzato il raid Parigi-Montevideo progettato dal comandante Tideo Larre Borges, decano degli aviatori uruguayani. Di Larre Borges è noto il volo a bordo dell'«Uruguay» intrapreso a Marina di Pisa nel febbraio del 1927 per Montevideo e finito drammaticamente sulla costa di Rio de Oro. L'«Uruguay» era un apparecchio italiano con motori francesi.

Sciatori travolti da una valanga

Due morti

Berlino, 24, notte.

Nelle montagne della Baviera, precisamente sulle «Alpi dei Guerrieri», una comitiva di 8 tedeschi e di una signora olandese si era recata per fare delle corse in sky. Cinque di nove sono stati travolti da una valanga lunga 50 metri e larga 70 che precipitava dalla vetta della montagna. I quattro sfuggiti alla mala sorte comune hanno fatto ogni sforzo per liberare i loro compagni ma due di questi quando venivano estratti erano già cadaveri. Le vittime sono un medico di Francoforte e la moglie di un suo collega che pure faceva parte della comitiva, ma che è rimasto incolume.

I pedoni a sinistra anche a Milano

Milano, 24 notte.

Col 2 febbraio, andrà in vigore nella nostra città il regio decreto legge, 2 dicembre 1928, il quale, tra le altre disposizioni, riguardanti la circolazione stradale, dispone che i pedoni tengano la sinistra e commina l'ammenda da lire 10 a lire 100 per i contravventori. Come è noto questa disposizione vige già da alcun tempo in altre città d'Italia.

TEATRI

Al «Regio»

Una «matinée» popolare

La direzione del Teatro Regio comunica:

«Come fu già detto, domani sabato, alle ore 21, sotto la direzione del Maestro Franco Capuana, avrà luogo la prima rappresentazione del «Fra Diavolo» di Auber, protagonista Aureliano Pertile. La serata è in turno pari di abbonamento.

Domenica poi, alle ore 14,30 precise, avrà luogo un'ultima definitiva rappresentazione popolare del «Tristano e Isotta». La vendita di tutti i posti (palchi e poltrone comprese) avrà inizio stamane alle ore 10 presso la biglietteria del Teatro.

AL CHIARELLA, come abbiamo già annunziato, la Compagnia drammatica di Irma ed Emma Gramatica questa sera, in serata dopolavoristica, darà la novissima commedia di I. Neanolo e Guip Payne: «Stelle spente».

CONCERTO DI BENEFICENZA. A beneficio del sodalizio San Pietro Claver s'è svolto ieri nella sala Margherita un concerto vocale e strumentale diretto dalla maestra Elisabetta Bonomo. Nell'esecuzione di scelti pezzi si distinsero, insieme con la maestra Bonomo, le signorine Serra, Delerardi, Zonino e il signor Galli.

Il «Nerone» applaudito al Verdi di Padova

Padova, 24 notte.

Questa sera al teatro Verdi è andato in scena il «Nerone», che si rappresentava per la prima volta nella nostra città. L'attesa era vivissima specialmente negli ambienti artistici cittadini e non è andata delusa perchè lo spettacolo è stato allestito con la massima scrupolosità. Alla rappresentazione ha assistito un pubblico scelto e foltissimo, che ha fatto la migliore accoglienza alla spartito del poeta-musicista illustre, al quale Padova è orgogliosa di aver dato i natali. I personaggi della tragedia sono stati interpretati dal tenore Jesus Gaviria (Nerone), dal baritono Massimo Andreoli (Simon Mago), dal baritono Augusto Beuf (Fanuèl), dalla signora De Martis Mancini (Asteria), dalla signora Bruna Castagna (Rubria), dal basso Ettore Morlacchi (Tigellino) e dal tenore Rinaldo Grisi (Gobrias). Direttore della messinscena è stato il cav. Giovanni Proiesi della Scala di Milano.

Le vittime delle miniere

I 3 cadaveri non ancora ritrovati

Rennes, 24 notte.

Si ha da Vai che durante tutta la notte scorsa delle squadre di salvatori si sono succedute per discendere nelle miniere della Lucette, onde tentare di ritrovare e riportare alla superficie i corpi del Direttore, dell'ingegnere e del capo minatore, caduti asfissiati a 300 metri di profondità, mentre cercavano di rendersi conto delle misure da prendersi per circoscrivere un principio di incendio. Tutti i tentativi sono riusciti vani. (Stefani)

Lupo ucciso nei dintorni di un abitato

Parma, 24, notte.

Presso Lezara, frazione del comune di Bardi, due cacciatori, certi Ettore Fecci e Angelo Sidoli, hanno ucciso un grosso lupo che, spinto dalla fame, si aggirava nei dintorni del paese.

APPENDICE DELLA STAMPA (52)

Il mistero del Castello

ROMANZO

di FELICIEN RONDAMOUR

— Io non ho avuto nessun complice — rispose Navières.

— Mentite! Come potevate entrare senza aiuto nella casa?

Dopo un breve silenzio Navières rispose:

— Mi nascondevo nel castello durante la giornata. Bastava poi di notte che io raggiungessi il rez-de-chaussée, aprissi una delle finestre e...

— Voi mentite — interruppe De Louvins. — Per i primi furti la vostra asserzione è verosimile. Ma per l'ultimo furto essa è insostenibile. Il signor Francheville ha inteso durante la notte aprirsi una finestra al rez-de-chaussée prima che voi foste sorpreso nell'appartamento di mia moglie!...

Questa volta Navières tacque interdetto. Vi fu un breve e terribile silenzio. Poi la voce di Elena si elevò.

— Papà, sono stata io che ho aperta quella finestra. Ero uscita dalla mia stanza per riprendere un libro che avevo dimenticato nel salone. Ho udito un rumore nel parco. Ho voluto sapere che cosa lo producesse. Era il vento che faceva stormire gli alberi. Ecco tutto il mistero.

Il signor De Louvins rimase per qualche tempo cogitabondo prima di mormorare:

— Andate.

Elena aprì la porta e ci segnò per un'altra passo nel corridoio. Là ella guardò l'uomo che stava per andarsene, libero, e che senza dubbio ella non avrebbe più riveduto. Egli aveva commesso un grave delitto contro quella casa che lo aveva ospitato.

Ma si era dimostrato pronto a redimersene col sacrificio di se stesso.

E allora con un gesto squisitamente grazioso, Elena gli tese la mano, che egli baciò religiosamente.

Poi Navières ed io uscimmo dal castello, e quando fummo a circa duecento metri da esso, egli si fermò, mi strinse forte la mano e mi disse:

— Addio, signor Francheville. La mia vita è finita... Io non cercherò la morte... Ma se essa verrà a liberarmi, sarà la benvenuta.

Curvò il capo e se ne andò in silenzio, singhiozzando un nome:

— Gilberta!...

***

Risalito nel castello, tolsi dal nascondiglio in cui li avevo visti riporre, i gioielli, il denaro e le lettere, ed entrai nella stanza mortuaria. De Louvins ed Elena erano in piedi accanto al letto. Udii il primo mormorare:

— Ripetimi che ella mi ha amato...

— Sì, papà — rispose Elena. — Ella ti ha amato fino agli ultimi istanti della sua vita.

Vidi allora De Louvins chinarsi piangendo sulla morta e posare un lungo bacio sulla sua fronte livida.

Poi si rialzò e guardò Elena con uno sguardo significativo.

A sua volta la fanciulla si chinò sulla morta e la baciò là dove le labbra paterne si erano posate.

E quando si risollevò mi parve di scorgere nei suoi occhi una luce celestiale.

Poi fu il silenzio, un gran silenzio, che già preannunziava la pace, quella pace che solo possono dispensare ai cuori umani la pietà e l'illusione...

Un anno dopo Elena divenne mia moglie. E fu la felicità! Una felicità però di breve durata perchè vennero gli anni della guerra, che mi tennero lontano da lei.

Il destino fu clemente con me, perchè mi conservò al suo amore. Fu clemente anche con Pietro Navières, che un proiettile tedesco uccise a Verdun.

Conobbi il comandante di compagnia, che lo assistè nei suoi ultimi istanti. Ed egli mi disse che un sorriso estatico aveva illuminata la sua breve agonia.

— Pareva — disse l'ufficiale — che egli portasse nel suo cuore una profonda ferita, che solo la morte poteva guarire!...

Anche Bourru — sottufficiale di artiglieria — vide un intervento particolare della Provvidenza nel fatto che una scheggia di granata lo ferì a quella stessa gamba che tanto lo aveva fatto arrabbiare e che ora è gloriosamente mutilata.

Egli viene a trovarmi spesso, sorreggendosi a due bastoni e non manca mai di dirmi:

— Quel somaro del dottore mi fece la jettatura... E' vero però che gli debbo questa...

E si tocca col dito la medaglia al valore che gli pende dall'occhiello della giacca.

Il signor De Louvins vive dei suoi ricordi. Egli ormai non attende più nulla, non teme più nulla, nè dalla vita, nè dalla morte. Passa la maggior parte delle sue ore in quella che fu la stanza di Gilberta, e che egli ha trasformata in un sacrario.

Anch'io mi raccolgo spesso nel sacrario del mio cuore, per adorarvi le care immagini di mio padre e di mia madre.

Quante volte, indossando la toga e levandomi per pronunziare la mia arringa di difensore, sotto lo sguardo della sala, al di là del pretorio, e mi par di vedere in qualche angolo oscuro la figura orgogliosa e felice di mia madre, che mi diceva: «Tu difenderai dei processi clamorosi, ed io mi farò piccina piccina, per ascoltarti non vista in qualche angolo della sala!...».

Povera mamma!...

Ella è accanto a me questa sera, nel momento in cui termino di scrivere queste pagine...

La vedo... odo la sua voce...

Essa si confonde con altre due voci che mi giungono dalla stanza vicina...

Una di queste voci è quella della mia Elena...

L'altra è quella del nostro bimbo...

FINE.

DUE ROMANZI

Nelle **edizioni mattino e giorno** inizieremo quanto prima la pubblicazione in appendice del nuovissimo romanzo

La maschera del vizio

di GASTONE RICHARD

In questo grande romanzo passionale, il cui autore è uno dei più celebrati e popolari appendicisti parigini, campeggia un'eroica figura di donna, che per salvare il proprio onore e quello della sua famiglia, non disdegna discendere — angelo purissimo che il fango non può nemmeno sfiorare — fra l'inferno del vizio e i loschi angiporti della mala vita.

La maschera del vizio

è un'avventura della vita moderna dall'intreccio avvincente e dalla [illegible] morale

I fabbricanti di oro

è invece il titolo del nuovo romanzo, di cui stiamo per iniziare la pubblicazione nella **edizione della sera**, *e soltanto in essa.*

Gli autori, S. Mirat ed A. Viger, esperti narratori di racconti polizieschi, hanno preso le mosse da un audace problema scientifico per intesservi attorno una trama modernamente avventurosa, che può essere paragonata per forza drammatica, sebbene si svolga in altro clima e in altri ambienti, alla appassionante vicenda del Conte di Montecristo.

Gli assidui della **Edizione sera**, *de «La Stampa» decreteranno alle rocambolesche avventure del titolo*

I fabbricanti di oro

un grande successo di popolarità.

Tipografia del giornale LA STAMPA